

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

110^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 9 MAGGIO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	GOVERNO	
DISEGNI DI LEGGE		Richieste di parere per nomine in enti pubblici	Pag. 4
Annunzio di presentazione	3, 40	Trasmissione di documenti	4, 40
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	4	MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
Assegnazione	3	Annunzio di interpellanze	40
Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:		Annunzio di interrogazioni	41
« Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 73, recante misure finanziarie urgenti per il comune di Napoli » (676);		Discussione delle mozioni nn. 1-00030, 1-00031 e 1-00032, concernenti il progetto di nuovo trattato per la Comunità europea:	
« Conversione in legge del decreto-legge 2 maggio 1984, n. 101, recante misure urgenti in materia di assistenza farmaceutica e di prestazioni di diagnostica » (690):		DE TOFFOL (PCI)	30
PRESIDENTE	5, 11	FANTI (PCI)	22
BOTTI (PCI)	9	MALAGODI (PLI)	26
DE SABBATA (PCI)	7	* PASQUINI (PCI)	36
D'ONOFRIO (DC)	8	* ROMUALDI (MSI-DN)	13
GARIBALDI (PSI), relatore	9	RUMOR (DC)	17
MANCINO (DC), relatore	5	VELLA (PSI)	33
PISTOLESE (MSI-DN)	5	PARLAMENTO EUROPEO	
ERRATA CORRIGE	47	Trasmissione di documenti	4
		SENATO	
		Composizione	30

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

D'ONOFRIO, *f.f. segretario; dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Diana, Novellini, Parrino, Tanga, Toros, Triglia, Vecchi, Vettori, Vitalone, Valiani, Agnelli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Accili, Cavaliere, Colajanni, Ferrari Aggradi, Gianotti, Giust, Masciadri, Mezzapesa, Milani Eliseo, Mitterdorfer, Palumbo, Pollidoro, Spitella, Vecchietti, a Strasburgo per attività del Consiglio d'Europa; D'Amelio, Flamigni, Segreto, in Sicilia, per attività della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia; Scamarcio, per attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

CASSOLA, FABBRI, SPANO Roberto, NOVELLINI, SCEVAROLLI, JANNELLI, VASSALLI, GRECO, ORCIARI, PANIGAZZI, SELLITTI, BUFFONI, GIUGNI, BOZZELLO VEROLE e MARINUCCI MARIANI. — « Istituzione dell'Ente spaziale italiano (ESI) » (704);

DE CINQUE. — « Miglioramenti alle pensioni di guerra » (705);

FIMOGNARI, SCHIETROMA, FOSCHI, VETTORI, COLOMBO VITTORINO (V.), D'AMELIO, FONTANA, CONDORELLI, TONUTTI, CAVALIERE, FERRARA Nicola, PAVAN, MASCARO, CUMINETTI, DAMAGIO, SCARDACCIONE, CECCATELLI, CODAZZI e MEZZAPESA. — « Norme concernenti la prevenzione, cura e riabilitazione delle alcol-dipendenze » (706).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Nulla osta provvisorio per le attività soggette ai controlli di prevenzione incendi, modifica degli articoli 2 e 3 della legge 4 marzo 1982, n. 66, e norme integrative dell'ordinamento del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (632), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 7ª e della 10ª Commissione.

— in sede redigente:

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

FILETTI ed altri. — « Ordinamento della professione di psicologo » (589), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 7ª Commissione.

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del

Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA. — « Norme in materia di ineleggibilità ed incompatibilità alla carica di Consigliere regionale » (613);

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

SALVI ed altri. — « Disciplina delle cooperative di solidarietà sociale » (586), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª e della 12ª Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

MIANA ed altri. — « Trasferimento al Comune di Carpi (Modena) dell'ex campo di concentramento di Fossoli (Carpi) » (507);

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Concessione di un contributo di lire 3 miliardi per l'anno 1984 all'Accademia nazionale dei Lincei » (601).

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

PRESIDENTE. Il Ministro della marina mercantile ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Pasquale Accardo a Presidente del Consorzio autonomo del porto di Napoli (n. 21).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, è stata deferita alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro della marina mercantile ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del ragioniere Franco Pecorini a membro dell'assemblea del Consorzio autonomo del porto di Napoli.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Il Ministro delle partecipazioni statali ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Mario Schiavone a membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Parlamento europeo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di tre risoluzioni approvate da quella Assemblea il 16 febbraio, il 13 marzo ed il 16 marzo 1984 su:

« il consolidamento ed il perfezionamento del Sistema monetario europeo nel quadro delle proposte formulate dalla Commissione della Comunità nel marzo 1982 » (Doc. XII, n. 26);

« l'adozione di un programma di misure comunitarie volte a promuovere la sicurezza stradale » (Doc. XII, n. 27);

« la conclusione della consultazione del Parlamento europeo sulla proposta della Commissione delle Comunità europee al Consiglio concernente un regolamento relativo a un sostegno finanziario comunitario a favore delle industrie produttrici di combustibili solidi della Comunità » (Doc. XII, n. 28).

Detti documenti saranno deferiti, rispettivamente, alla 6ª, alla 8ª e alla 10ª Commissione permanente.

Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 73, recante misure finanziarie urgenti per il comune di Napoli » (676)

« Conversione in legge del decreto-legge 2 maggio 1984, n. 101, recante misure urgenti in materia di assistenza farmaceutica e di prestazioni di diagnostica » (690)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine a due disegni di legge di conversione di decreti-legge.

Il primo reca: « Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 73, recante misure finanziarie urgenti per il comune di Napoli ».

Ha facoltà di parlare il relatore.

MANCINO, *relatore*. Questo provvedimento, signor Presidente, non tanto sulla questione della sussistenza dei presupposti quanto sul contenuto, che non fa parte naturalmente, dei nostri lavori, non è stato accolto con molto entusiasmo nella 1ª Commissione permanente. Purtuttavia, riservan-

dosi la stessa di fare un esame approfondito quanto alla costituzionalità del contenuto del decreto-legge, ha espresso all'unanimità parere favorevole sulla sussistenza dei presupposti di urgenza e di necessità.

Si tratta, infatti, di fronteggiare una grave situazione finanziaria determinatasi nella gestione del comune di Napoli che è stata prospettata al Governo e che è stata ritenuta allarmante anche per la scarsità dei rimedi. Il decreto-legge prevede pertanto l'anticipazione della erogazione dei contributi che il comune, in base alle vigenti disposizioni, dovrebbe riscuotere nel mese di febbraio del 1985. Ai sensi dell'articolo 10 della legge finanziaria 1984, infatti, il riparto dei contributi agli enti locali avviene in due *tranches*, una del 60 per cento entro il 1984 e un'altra del 40 per cento entro il mese di febbraio del 1985.

In attesa di approfondire la complessa problematica del risanamento delle finanze comunali e con la riserva di una maggiore conoscenza anche da parte del Parlamento — questa è stata una richiesta avanzata dalla Commissione affari costituzionali — si è ritenuto di poter dare parere favorevole, ai sensi dell'articolo 78 del Regolamento, circa la sussistenza dei presupposti di costituzionalità. Io invito i colleghi a fare altrettanto in Aula.

PISTOLESE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, prendo la parola sui presupposti di costituzionalità di questo decreto per la gravità della situazione che si è determinata a Napoli, sulla quale ho il dovere di richiamare l'attenzione del Senato. Devo innanzitutto rilevare che la 1ª Commissione (affari costituzionali), come abbiamo ascoltato dalla relazione del senatore Mancino, ha sostanzialmente riconosciuto la non sussistenza della costituzionalità del decreto per-

ché ha dichiarato — ho segnato le parole del collega Mancino — che si riserva un esame approfondito sulla costituzionalità. Ci troviamo veramente in una situazione anormale: cioè il senatore Mancino dichiara che vi sono tutti i requisiti di urgenza e di necessità, ma non c'è, eventualmente, la costituzionalità del provvedimento.

MANCINO, *relatore*. Può non esserci.

PISTOLESE. Praticamente la Commissione ha svolto un esame particolarmente sommario e si è riservata un esame approfondito per dichiarare se vi sono o no i requisiti di costituzionalità. Mi domando allora, collega Mancino, per quale ragione abbiamo istituito questo esame preventivo di costituzionalità (*Interruzione del senatore Mancino*). Resta il fatto che sia la Camera che il Senato hanno voluto anticipare questa valutazione sulla costituzionalità e non rimandarla ad epoca successiva.

Fatta questa premessa, sulla quale, senatore Mancino, posso anche concordare, mi sembra che le ragioni di urgenza che la Commissione ha ritenuto valide consentano di superare la fase della valutazione dal punto di vista strettamente giuridico del decreto al nostro esame. Devo dare però qualche brevissima comunicazione al Senato perché la situazione del comune di Napoli — così come è stato messo in evidenza attraverso la stampa — deve essere resa nota. Il commissario prefettizio, quando ha effettuato le consegne al nuovo consiglio comunale, ha presentato una relazione in cui ha denunciato, gravemente, la gestione del Partito comunista a Napoli con l'appoggio esterno della Democrazia cristiana e — guarda caso — dell'unico liberale presente in consiglio che ha espresso voto favorevole alla giunta comunista.

Questa situazione è stata gravemente denunciata. Signor Ministro, io mi permetto di parlare soltanto quando ho dei documenti in mano. Ora, siccome il documento presentato dal prefetto Conti è una

accusa precisa di tutto quanto è stato operato malamente nell'ambito del consiglio comunale di Napoli, ho il dovere di denunciarlo in quest'Aula. Questa relazione del prefetto Conti è stata da noi consegnata all'autorità giudiziaria che sta indagando in questa direzione per accertare le responsabilità. Inoltre il consiglio comunale di Napoli ha nominato una commissione di inchiesta interna che, dopo due mesi di lavoro, ha riconosciuto di non aver potuto rintracciare tutti gli elementi di valutazione, ma ha comunque dichiarato che il *deficit* del comune di Napoli oscilla tra i 960 e i 2.000 miliardi. Si tratta di un'altra indicazione proveniente dagli organi rappresentativi del comune di Napoli.

Per rispondere anche al senatore Mancino, che sollevava delle questioni di responsabilità e di nuove indagini, voglio ricordare che sin dal mese di febbraio è stata presentata al Senato una nostra proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla regolarità della gestione amministrativa del comune di Napoli.

Sono questi elementi di fatto precisi che ho voluto evidenziare affinché il Parlamento sappia che non è possibile avviare a soluzione i problemi finanziari di Napoli mediante questa anticipazione di 247 miliardi, che sono somme dovute in base al piano finanziario e che il Ministero dell'interno avrebbe dovuto corrispondere nel gennaio del 1985. Quindi con questo provvedimento si anticipano semplicemente le somme che avrebbero dovuto essere pagate nel 1985 e che vengono corrisposte immediatamente al comune di Napoli per esigenze di cassa: si tratta soltanto di una misura di immediatezza, ma non si affronta nella maniera più assoluta la situazione napoletana che è veramente grave.

Devo denunciare formalmente, ufficialmente, che proprio in questi otto anni di gestione della cosa pubblica a Napoli sono state commesse irregolarità che hanno portato questa città al degrado attuale. Avete letto anche voi su tutti i giornali che la

spazzatura arriva al primo piano, che gli uffici pubblici non funzionano: tutto questo giungendo a un *deficit* di 2.000 miliardi, senza che nel comune di Napoli si sia fatto nulla per migliorare la gestione amministrativa ordinaria.

Questa situazione va quindi denunciata. Sappiamo che l'attuale sindaco, onorevole Scotti, proporrà un piano finanziario di risanamento, ma noi vogliamo sapere innanzitutto quali sono le responsabilità pregresse e se i nuovi finanziamenti saranno finalizzati al rilancio di Napoli, che è la terza città italiana e che non può rimanere nelle condizioni nelle quali è stata ridotta in questi ultimi otto anni.

A parte queste critiche e queste osservazioni, il mio Gruppo ritiene opportuno che questo provvedimento passi rapidamente all'esame di merito, fatte salve, naturalmente, le ulteriori indagini che dovranno essere effettuate (*Applausi dalla estrema destra*).

DE SABBATA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Signor Presidente, colleghi, la posizione del nostro Gruppo è esattamente speculare rispetto a quella del relatore Mancino il quale ha espresso talune perplessità sul contenuto del provvedimento, unitamente alla convinzione che sia urgente esaminarlo, sussistendo i requisiti di necessità ed urgenza.

La posizione è speculare perché, al contrario, io sono convinto che il contenuto del provvedimento copra un'esigenza assoluta del comune di Napoli e che la necessità e l'urgenza siano inficiate dall'inerzia del Governo, per cui, trattandosi di un fatto creato, non meriterebbe consenso se non ci fosse quell'assoluta urgenza del comune di Napoli. Il fatto che si tratti di un soggetto diverso dallo Stato, inteso nella sua struttura centrale, come persona, richiede comunque un in-

tervento e ci costringe a consentire con la necessità e con l'urgenza. Abbiamo più volte richiamato l'attenzione del Governo, e in modo particolare del Ministro del tesoro, sul rischio che si presentava alle amministrazioni locali a causa delle lentezze con cui per legge vengono effettuati i trasferimenti dal Tesoro dello Stato che rappresentano la parte più consistente delle entrate proprie o un più ampio dissesto dovuto a condizioni sociali di estrema precarietà e di forte crisi. Questa è la condizione del comune di Napoli e per questi motivi vanno respinte le bellicose dichiarazioni dell'estrema destra.

Per quanto riguarda le perplessità del collega Mancino, credo che si debba affermare, anche se non è questa la sede propria, che non esistono problemi di disparità: in questo caso si tratta di prendere in esame una situazione emergente e un correttivo che è un palliativo appena accettabile, dato che si tratta di una più veloce corresponsione dei versamenti dovuti dallo Stato, senza modificazione delle poste di entrata del comune di Napoli il quale ha bisogno al contrario proprio di questo.

Il comune di Napoli ha visto aggiungersi al dissesto secolare dovuto alla sua situazione economica e sociale i danni e le difficoltà del terremoto. Tutto ciò non può essere trascurato e non giustifica quindi le preoccupazioni che sono state espresse dal collega Mancino e che gli fanno persino dimenticare il ruolo di maggioranza e di appoggio al Governo che gli è proprio. Certamente la dialettica parlamentare non deve essere così stretta fra la maggioranza, ma è sorprendente...

MANCINO, *relatore*. Ci rimproverate sempre e comunque l'appiattimento.

DE SABBATA. Appunto, è sorprendente che la dialettica si apra proprio su problemi di questo genere. Me lo lasci dire, senatore Mancino, perché voglio sottolineare la posizione diversa che, nel dare

il voto di consenso alla urgenza e alla necessità, il Gruppo comunista ha nei confronti della posizione del relatore.

Consapevoli che il comune di Napoli ha bisogno di ben altro, oltre ciò che viene stabilito mediante questo disegno di legge, e precisamente ha bisogno di una legislazione particolare e di mezzi per la cura delle sue difficoltà, sia per il terremoto, sia perchè la questione di Napoli rappresenta un problema di carattere nazionale, affermiamo che non si può lasciare una città in queste condizioni. La questione verrà ripresa nel dibattito di merito; comunque per il momento mi limito ad esprimere il voto favorevole del Gruppo comunista (*Applausi dall'estrema sinistra*).

D'ONOFRIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi sorprende affatto che per questo provvedimento urgente del Governo, riguardante la situazione finanziaria del comune di Napoli, si svolga un dibattito che potrebbe apparire singolare. Tutti i partiti politici esprimono il proprio consenso, in questo momento e in questa fase del procedimento, nel ritenere sussistenti i presupposti di necessità e di urgenza per l'adozione del provvedimento medesimo da parte del Governo, ma danno luogo a considerazioni che definisco ulteriori. Questo aspetto verrà preso in considerazione nella fase dell'esame di merito da parte della Commissione finanze, nella quale il mio Gruppo politico ieri ha espresso parere favorevole anche sui presupposti di costituzionalità.

Intendo ribadire quanto ho detto ieri in Commissione finanze e tesoro, cioè che questo provvedimento è stato formalmente richiesto dall'amministrazione comunale di Napoli, dal sindaco Picardi — che all'epoca presiedeva una giunta minoritaria laico-socialista — con l'unanime consenso delle forze politiche locali, pur nel bel mezzo

di una polemica che evidentemente non cesserà né approvando il provvedimento in questa fase, né discutendolo nel merito in seguito.

Credo che, come atto di responsabilità politica nazionale, non possiamo neanche per un momento dubitare della opportunità e quindi della legittimità costituzionale con la quale il Governo ha operato anticipando al 1984 la *tranche* dei fondi prevista nella legge finanziaria per il 1985 e contestualmente autorizzando il tesoriere alle anticipazioni necessarie. La situazione della città era tale che non era più consentito neanche il pagamento delle competenze mensili ai dipendenti.

Nel merito, ritengo che dovremo approfondire la questione avendo peraltro cura di tenere distinti due profili: questo specifico intervento che nella sua eccezionalità, rispetto all'intero sistema delle autonomie, testimonia la specifica volontà di intervenire a favore della città, e la questione più ampia del risanamento finanziario dell'amministrazione comunale di Napoli, che dovrà essere affrontata in altra sede, in altro momento e con altri presupposti.

In quella fase potranno accendersi, come è normale, le polemiche che agitano la vita politica della città di Napoli.

Mi auguro peraltro che il momento di unità necessario per consentire alla città un inizio di ripresa, anche da questo punto di vista, non sia impossibile raggiungerlo. Per queste ragioni confermo il mio voto favorevole; ritenevo che, dato anche l'andamento del dibattito, fosse opportuno riferire le valutazioni che ieri, in Commissione finanze e tesoro, sono state fatte su questa materia.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della 1^a Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 676.

Sono approvate.

Segue il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 2 maggio 1984, n. 101, recante misure urgenti in materia di assistenza farmaceutica e di prestazioni di diagnostica ».

Ha facoltà di parlare il relatore.

GARIBALDI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo decreto-legge la maggioranza della 1ª Commissione si è espressa a favore della sussistenza dei presupposti di necessità e urgenza, sulla base di motivazioni che si sostanziano nel preordinare le condizioni per far sì che determinate categorie di cittadini possano fruire immediatamente delle agevolazioni introdotte dal medesimo decreto-legge, beneficiando in particolare, senza oneri finanziari, senza partecipare alla spesa — come si dice con eufemismo corrente — delle indagini di diagnostica strumentale di laboratorio — e questa è una novità assoluta — e della assistenza farmaceutica. Inoltre, con lo stesso decreto si creano le condizioni per consentire a soggetti con reddito determinato di accedere gratuitamente e in maniera globale alle prestazioni di diagnostica strumentale, di laboratorio e di carattere farmaceutico.

Si amplia altresì questa possibilità per i pensionati ultrasessantacinquenni, in considerazione del fatto implicito che c'è in questi casi una patologia incrementata. Infine si prospetta la opportunità di esonerare le famiglie dei bambini fino a tre anni dalle spese di compartecipazione per le stesse indagini in relazione a forme morbose di particolare rilevanza sociale, da individuarsi con decreto del Ministero della sanità.

Vi sono poi altre indicazioni di carattere procedurale, conseguenti alla verifica della esistenza delle condizioni per accedere alle facilitazioni e alcuni altri elementi aggiuntivi che trovano logica allocazione nella sistematica del decreto-legge ancorchè non abbiano a stretto rigore i requisiti della straordinaria necessità ed urgenza; restano tuttavia armonicamente inseriti nel contesto del provvedimento, non

sono irrazionalmente collocati nello stesso, ma sono per così dire consequenziali ai postulati che rendono oggettivamente, a parere della maggioranza della Commissione, sussistenti i requisiti della straordinaria necessità ed urgenza. Pertanto raccomandando all'Assemblea l'approvazione delle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione.

BOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, debbo subito premettere, e mi dispiace per l'amico senatore Garibaldi, che tutti i motivi da lui elencati, tutti di merito, c'entrano poco con i presupposti costituzionali di urgenza e di necessità del provvedimento che abbiamo in esame, presupposti la cui inesistenza già i miei compagni di partito in Commissione affari costituzionali hanno dimostrato con sufficiente chiarezza e con molta autorevolezza.

Da modesto operatore del settore sanitario, per una maggiore comprensione del problema che stiamo discutendo e per l'inscindibilità stessa di alcuni suoi aspetti particolari, vorrei aggiungere poche cose per dimostrare anch'io quanto sia infondato il reclamato principio di urgenza e di necessità di questo disegno di legge che si autodefinisce, come è scritto al terzo capoverso di pagina 2 della relazione che l'accompagna, operazione imposta dall'esigenza di ridurre la spesa farmaceutica e che invece sostanzialmente altro non è che un'operazione maldestra ed ingiusta di rastrellamento di risorse economiche che si sarebbero dovute ottenere — questo sì con urgenza — con altri e ben diversi strumenti, come in seguito dirò.

Innanzitutto il Gruppo comunista ritiene che questo contenimento della spesa farmaceutica in un solo anno da 6.500 a 4.000 miliardi (e a questo proposito devo dire che molti esperti di economia sanitaria e lo stesso rappresentante della Farmindustria in Commissione sanità ci hanno ripetuto di non rendersi conto di come

sia stato possibile stabilire questo tetto di 4.000 miliardi) rappresenti di fatto un aggravio tanto assurdo ed inutile quanto iniquo della tassa aggiuntiva sulla salute, perché tale è la natura di questo disegno di legge in materia di assistenza farmaceutica.

Va subito detto che questa urgenza l'ha scoperta il Governo nei giorni scorsi quando ha riconosciuto, si è accorto che stranamente stiamo sfondando il tetto dei 34.000 miliardi fissato dalla finanziaria per la sanità e ci stiamo avvicinando ai 38.000 miliardi. Allora questo Governo che si ammanta di decisionismo e di capacità programmatiche fa semplicemente ridere e l'ilarità diventa ancora maggiore se si pensa che non molto tempo addietro da questi stessi banchi ed a più riprese abbiamo avvertito la illusorietà del tetto finanziario programmato.

Occorre anche ricordare che sono stati disattesi e derisi gli avvertimenti delle regioni e degli enti locali che, conti alla mano, nel novembre 1983 dichiaravano ampiamente sottostimato il fondo. Oggi, con un provvedimento-capestro si reclama l'urgenza di rastrellare qualche migliaio di miliardi per tamponare le falle del disavanzo in campo sanitario, colpendo quelli di sempre, cioè i più bisognosi sotto il profilo economico e della tutela della salute.

Ma c'è di più: nella legge finanziaria era scritto che al 30 aprile 1984 il Governo avrebbe presentato una relazione al Parlamento per fornire indicazioni sull'andamento della spesa farmaceutica del primo trimestre del 1984 al fine di apportare eventuali conseguenti provvedimenti correttivi. Tale impegno, che era, sì, urgente ed indispensabile, non è stato invece mantenuto ed in cambio ci viene offerto lo strumento in esame.

Non siamo ancora usciti dal vicolo cieco in cui il Governo e la maggioranza pentapartitica ci hanno cacciato con il decreto sul costo del lavoro che tanti guasti e lacerazioni ha provocato nel paese. Tuttavia la cieca ed ostinata volontà di proseguire sul terreno sbagliato della decretazione d'urgenza, operando scelte che por-

tano allo scontro sociale ed acuiscono le contraddizioni e le ingiustizie, viene ribadita proprio da questo provvedimento che era già contenuto nel primo decreto sul costo del lavoro all'articolo 4 e che l'unità di gran parte delle forze sociali e la lotta possente della massa lavoratrice hanno costretto il Governo a rimuovere.

Siamo di fronte quindi ad un atto che, nel merito, nel giro di qualche settimana, comunque in breve tempo, vedremo quanto sia iniquo e grave e che nella forma ha solo il sapore di una beffa propinata all'insegna dell'urgenza e della necessità nei confronti degli stessi sindacati dei lavoratori che hanno chiesto, sì, con urgenza la revisione del prontuario terapeutico, abolendo i farmaci vecchi, quelli inutili e quelli dannosi, ma sottolineando anche l'urgenza di colpire contestualmente, però, gli sprechi e di avviare una politica di risanamento e di ristrutturazione del settore, ma non, viceversa, con l'istituzione di una nuova tassa sulla salute per recuperare poche e discutibili risorse, pochezza e discutibilità di recupero delle risorse che è stata ormai abbondantemente dimostrata dalle precedenti esperienze sui *tickets*.

A questo punto, consentitemi un brevissimo inserto, che è marginale rispetto al problema dell'urgenza del provvedimento, ma che è importante per comprendere meglio il problema della spesa farmaceutica. Il problema del prontuario terapeutico non è certamente un problema fra i più semplici e di facile attuazione e soluzione, come stanno a dimostrare i fatti, ma molti, e tra questi noi comunisti, hanno l'impressione, o meglio la convinzione, che il prontuario terapeutico sia di fatto condizionato e gestito più dall'industria farmaceutica che dal Ministero della sanità, un'industria farmaceutica che è fiorita e che ha lucrato per tanti anni in questa giungla di medicinali e di medicina facile e che si vanta poi di guidare uno dei pochi settori scampati alla crisi. Ma non è facile scampare alla crisi — mi chiedo e vi chiedo, onorevoli colleghi — quando si può disporre di uno Stato che garantisce di comprare il 90 per cento di quello che si

produce in un'epoca in cui il potere di mercato è passato dalle mani di chi sa o di chi può produrre a quelle di chi sa che può vendere?

Per tornare in tema, però, voglio dire che il Governo viene meno all'urgenza cui era tenuto da precedenti disposti legislativi per far avanzare in modo surrettizio soluzioni che rispondono alle sue logiche di politica finanziaria che, lungi dal risolvere la crisi economica che travaglia in generale il paese ed in particolare il settore sanità, l'aggravano ancora di più. Noi comunisti riteniamo quindi che, prima di approvare qualunque provvedimento, il Parlamento debba essere informato, a norma di legge, della situazione reale esistente nel settore.

Per queste ragioni e per quanto abbiamo sempre sostenuto tutte le volte che il Governo ha presentato provvedimenti simili, noi comunisti riteniamo che sia sbagliata, sia sul piano politico sia e soprattutto sul piano costituzionale, la strada della decretazione d'urgenza. In particolare, questo settore della spesa farmaceutica, che va visto nel complesso di tutto il problema della sanità (un settore delicato, che ha seri e negativi riflessi economici e sociali su gran parte dei cittadini), deve essere affrontato, secondo noi, con un disegno di legge organico che da una parte consenta di non affrontare più problemi settoriali e marginali, ancorché insufficienti ed iniqui, e dall'altra dia modo al Parlamento di effettuare un'adeguata, ampia ed esauriente discussione su tutto il terreno della sanità.

Per tutti questi motivi il Gruppo comunista ritiene inesistenti i presupposti di necessità e urgenza del provvedimento in esame e pertanto esprimerà voto contrario. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della I Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 690.

Sono approvate.

Discussione delle mozioni nn. 1-00030, 1-00031 e 1-00032, concernenti il progetto di nuovo trattato per la Comunità europea

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni nn. 1-00030, 1-00031 e 1-00032, concernenti il progetto di nuovo trattato per la Comunità europea:

ROMUALDI, POZZO, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANO', PISTOLESE, RASTRELLI. — Il Senato,

preso atto delle gravi difficoltà che da tempo rallentano e rendono pericolante la continuazione del processo di integrazione europea, tuttavia in atto nonostante i clamorosi fallimenti dei più recenti vertici dei capi di Stato e di Governo, che non sono tanto i fallimenti della Comunità e ancor meno dell'Europa, quanto quelli degli errati metodi e della cattiva politica dei suoi singoli Governi;

convinto che una più salda e più integrata Comunità europea in ogni campo sia in primo luogo l'elemento indispensabile per il superamento della disastrosa crisi economica che travaglia da anni la vita di alcuni suoi Paesi e minaccia gravemente gli altri — crisi che 12 milioni di disoccupati e di sottoccupati in ogni settore, ed in particolare nella siderurgia, rendono mortificante ed estremamente pericolosa, non soltanto sul piano economico — e convinto, in secondo luogo, che la stessa Comunità, allargando i suoi poteri politici, e quindi fatalmente affrontando i problemi della propria sicurezza, possa rappresentare un nuovo solido elemento di stabilità internazionale e di pace, che veda gli europei non più soltanto passivi soggetti delle altrui iniziative;

considerato il Trattato per l'Unione europea — frutto di un lungo e laborioso lavoro di tutte le forze politiche del Parlamento europeo, che lo hanno infine approvato il

14 febbraio 1984 a larghissima maggioranza — un documento idoneo a facilitare la creazione delle condizioni istituzionali necessarie per rendere più sicuro e rapido il processo decisionale dei vari organi comunitari e una maggiore coordinazione tra gli stessi, attribuendo in primo luogo più ampi poteri al Parlamento, quale reale, diretta espressione della volontà e degli interessi dei popoli europei,

invita il Governo ad approvare il progetto di Trattato, a sottoporlo in tempi brevi alla ratifica del Parlamento e ad assumere contemporaneamente le iniziative ritenute più utili per facilitarne l'approvazione da parte della maggioranza degli Stati della Comunità.

(1 - 00030)

BISAGLIA, FABBRI, GUALTIERI, SCHIETROMA, MALAGODI, BRUGGER, MANCINO, SCEVAROLLI, RUMOR. — Il Senato,

cosciente della gravissima crisi che attraversa l'integrazione europea, confermata dal fallimento delle due ultime riunioni dei capi di Stato e di Governo della Comunità, crisi che — se non superata — può portare rapidamente alla completa paralisi delle istituzioni comuni, compromettendo i risultati di un processo storico ormai trentennale;

convinto che la salvaguardia e il rafforzamento dei vincoli comunitari sono più che mai necessari nella presente congiuntura, per la difesa della pace in pericolo, per la durevole ripresa di un processo di sviluppo legato ad una forte competitività internazionale e capace di produrre nuove occasioni di lavoro, per l'allargamento dell'area integrata a Spagna e Portogallo, per il consolidamento degli ordinamenti democratici di tutti i Paesi europei;

ravvisata nel progetto di nuovo Trattato istitutivo dell'Unione europea — approvato il 14 febbraio 1984 dal Parlamento europeo e successivamente trasmesso al Governo e al Parlamento italiani — la piattaforma idonea a creare le condizioni istituzionali indispensabili alla rimessa in moto del processo decisionale comunitario, ormai manifestamente obsoleto e carente, e alla definizione

delle politiche comunitarie necessarie all'Europa nel presente momento,

impegna il Governo ad approvare in tempi brevi il progetto di Trattato, a sottoporlo alla ratifica del Parlamento e ad assumere idonee iniziative dirette ad ottenerne l'approvazione da parte del più grande numero di Paesi della Comunità.

(1 - 00031)

FANTI, PIERALLI, ANTONIAZZI, BOLDRINI, DE TOFFOL, MARGHERI, MORANDI, PASQUINI, RASIMELLI. — Il Senato,

preoccupato della gravissima crisi aperta nella CEE, che ne mette in discussione la stessa esistenza e che è dovuta soprattutto alla incapacità dimostrata dai Governi di dare risposta ai problemi economici e politici dell'attuale momento;

convinto che mai più di ora è necessaria la presenza di una Europa comunitaria capace di esercitare, per la difesa della pace in pericolo, un ruolo mediatore tra le due grandi potenze perchè siano riprese le trattative sulla base di proposte concrete e realistiche quali sono avanzate da più parti e dai movimenti pacifisti;

consapevole delle esigenze di un rapido sviluppo dell'integrazione economica al fine di consentire all'Europa di affrontare la competitività con le altre aree industrializzate, pena il declino e la decadenza della intera economia europea e l'impossibilità di esercitare nei confronti del Sud del mondo quella funzione insostituibile e necessaria allo sviluppo e alla cooperazione con tutti i Paesi e i popoli in lotta per la loro stessa sopravvivenza;

ravvisata nel progetto di nuovo Trattato istitutivo dell'Unione europea — approvato il 14 febbraio 1984 dal Parlamento europeo — la piattaforma idonea a creare le condizioni indispensabili alla rifondazione di una Comunità ormai manifestamente obsoleta e carente per dotarla di istituzioni, di politiche e di mezzi finanziari necessari agli obiettivi del momento,

impegna il Governo:

ad approvare in tempi brevi il progetto di Trattato, a sottoporlo alla ratifica del

Parlamento e ad assumere idonee iniziative dirette ad ottenerne l'approvazione da parte degli altri Paesi della Comunità;

impegna, altresì, il Governo:

a presentare al Parlamento una relazione sul rapporto Italia-CEE in tutti i suoi diversi aspetti.

(1 - 00032)

Ha facoltà di parlare il senatore Romualdi per illustrare la mozione n. 1-00030.

* ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, desidero, prima di affrontare, mi auguro brevemente, l'argomento della nostra mozione, precisare che la stessa è stata presentata all'ultimo momento, non essendo riuscito - credo - alla Presidenza del Senato di far varare un documento unitario che avrebbe meglio rappresentato lo spirito della discussione che stiamo per affrontare.

PRESIDENTE. Sarebbero stati i Gruppi a doverlo preparare.

ROMUALDI. Era stato preparato, ma pare che ad un Gruppo politico - non voglio aprire una polemica in questo senso - una certa firma non sia andata a genio. Peraltro, si trattava della firma di un rappresentante di un partito che ha invece partecipato largamente all'elaborazione del progetto di unione europea, in sede parlamentare europea, e che ha votato, ben accetto da tutta la maggioranza, il documento medesimo.

In ogni caso, anche perché grosso modo le conclusioni sono le stesse, cioè di invitare il Governo a fare quanto ritiene necessario per andare avanti in questa procedura che è un po' strana, singolare e anomala rispetto a quella di tutti i provvedimenti in questa materia, dirò che in definitiva quando, prima di formulare con altri colleghi la mia mozione, ho letto il documento che avrebbe dovuto essere unitario e che personalmente potevo anche accettare, ho riscon-

trato però, signor Ministro - lo dico in particolare a lei - un certo catastrofismo circa le sorti della Comunità europea. Ho trovato un senso di tragedia imminente sull'Europa e in particolare sulla Comunità che, a detta di taluni colleghi, sarebbe sull'orlo della rovina e della fine, mandando all'aria trent'anni di lavoro e di comuni speranze.

Ebbene, io che ho seguito in questi cinque anni la vita del primo Parlamento eletto in Europa e che ho naturalmente subito, insieme alle illusioni, anche le amarezze che durante questi cinque anni hanno caratterizzato la nostra attività, vorrei essere meno catastrofico e vorrei dire che i fallimenti dei vertici non significano il fallimento del processo di integrazione della Comunità; tutt'al più ne possono rappresentare un rallentamento. In realtà non è l'Europa, non è la Comunità europea che fallisce ma sono le forze politiche dei singoli dieci Stati che costituiscono in questo momento la Comunità che praticamente falliscono, che mostrano cioè un impegno politico assolutamente insufficiente per affrontare i grandi e importanti problemi che un processo di integrazione verso l'unità comporta.

Quindi vi è il fallimento dei partiti. Infatti purtroppo, così come ho avuto modo altre volte di lamentare, non ci andava bene nemmeno l'Europa delle patrie (alcuni volevano di più, altri qualcosa in meno), mentre in realtà minacciamo di andare, o di non andare, verso l'Europa dei partiti, ossia non delle idee dei partiti ma dei vizi dei partiti, il che è effettivamente molto peggio.

Vorrei esprimere fiducia nei confronti di questa Europa comunitaria proprio nel momento in cui tutte le forze politiche italiane ed europee stanno per affrontare, per la seconda volta, l'elezione del Parlamento europeo che non può essere mortificato più di quanto non lo sia stato dalla stampa e dai *mass media* come se si trattasse di qualcosa di mostruoso, che è perfettamente inutile, o meglio, non eleggere piuttosto che continuare a bat-

tere una strada che si è dimostrata assolutamente fallimentare.

Vorrei richiamare il senso di responsabilità di tutti perché, a parte l'ignoranza (poiché tutto questo non è vero), occorre un minimo di prudenza nel momento in cui chiamiamo l'elettorato europeo ad un atto estremamente importante e gli diciamo che in fondo vota per il « signor niente ». Vi è stato anche un sommo uomo politico italiano che ha detto che si vota per una Camera vuota, vuota di risonanze di qualsiasi genere.

Vorrei richiamare tutti noi ad una maggiore prudenza, ad una conoscenza più dettagliata dei compiti che sono stati svolti dalla Comunità e dei tentativi compiuti dal Parlamento europeo che, certo, non è popolare.

Oggi stiamo discutendo di una cosa estremamente importante, di un fatto che potrebbe addirittura diventare storico, ministro Andreotti, e non ne parla nessuno, non ne ha parlato nessuno: la stampa ha ignorato così come costantemente ha fatto la televisione. Certo, fare l'Europa è una conquista difficile, le difficoltà sono enormi. Ha ragione l'amico Spinelli quando dice che è un tentativo e si chiede se andrà bene. È uno dei tentativi che faremo per cercare di realizzare quello che è nelle speranze di tutti e verso cui, se siamo uomini responsabili e sappiamo di che cosa si tratta, non possiamo assumere atteggiamenti di faciloneria che taluni hanno tenuto e continuano a tenere.

Ho detto questo perché mi sembra importante che noi ci rendiamo conto di quanto stiamo facendo in questo momento. Se veramente l'Europa è quello che sembrava essere, leggendo certi documenti, non vedo come ci si possa salvare nemmeno col progetto Spinelli, che chiamo così non perché lo abbia formulato Spinelli ma perché egli ne è stato uno degli ispiratori nonché il relatore. Come sapete, del resto, tale documento è stato lungamente elaborato da tutte le forze politiche, è costato due anni e più di fatica ed alla sua formulazione tutti

noi abbiamo cercato di dare il contributo della nostra passione, della nostra esperienza e di quella poca, modesta, cultura politica o giuridica di cui abbiamo la possibilità di approfittare. Tale documento rappresenta una soluzione che potrebbe aiutare l'Europa ad uscire dalla sua crisi e facilitare il processo di integrazione che è in gran parte fermo, anche se non tanto per colpa delle istituzioni.

Su questo punto particolare vorrei essere molto attento perché, è vero, le istituzioni sono obsolete, come si usa dire, alcune sono malfatte, altre denunciano fatalmente gli anni che hanno e il non più felice impatto con una realtà che è cambiata, ma non sono solo le istituzioni a rendere difficile il processo integrativo. C'è da aggiungere a questo la mancanza di intelligenza politica da parte delle forze dei singoli Stati e un'eccessiva miopia nel modo di affrontare i problemi economici, politici o sociali che debbono fatalmente investire tale processo di integrazione. Tutto questo naturalmente ci porta a considerare necessario l'apporto di tutte le forze politiche, e non — se mi consentite — perché in questo momento ci preme riprendere il cammino dell'integrazione o realizzarlo, come qualcuno ingenuamente dice, in quanto questo serve a meglio garantire la pace. Per fortuna la pace in Europa c'è, c'è da 40 anni ed esistono anche gli strumenti che tale pace hanno garantito. Si tratta ora di sapere come tali strumenti vengano tutelati e qual è la posizione politica e forse, sotto certi aspetti, anche morale in cui si vive in determinate alleanze. Ma la garanzia della pace esiste. La pace è piuttosto messa in discussione da quanti chiedono, attraverso una politica di pacifismo, di intraprendere altre strade, anche se non ho ben capito di cosa esattamente si tratti, e credono sia necessario riprendere il processo della distensione ad ogni costo e condizione. Anche questa è una politica: noi non l'accettiamo, io non l'accetto personalmente e la stimo — come europeo — estremamente pericolosa e irresponsabile.

Il vero problema, però, è costituito dalla crisi economica che ha investito ed investe l'Europa: non soltanto la crisi economica in atto, che pure è brutale e travolge il mondo del lavoro, che è riuscita ad assommare, addirittura, 12 milioni di disoccupati o comunque di sottoccupati, che ha assalito e praticamente travolto interi settori della vita economica europea, che ha massacrato taluni paesi e che ne minaccia altri.

La vera soluzione del problema della ripresa dell'integrazione è nel fatto che l'Europa deve mettersi in condizioni di integrarsi. Deve tentare in tutti i modi di mobilitare le proprie energie, le formidabili energie che ancora ha: energie di ogni tipo, in ogni campo, energie che le consentirebbero, con politiche comuni, di realizzare quanto realizzano gli Stati Uniti o il Giappone.

Come dicevamo in Commissione esteri qualche tempo fa, discutendo questi stessi argomenti, con lo stesso ministro Andreotti, tecnologicamente siamo rimasti al palo, non abbiamo fatto un passo avanti, non riusciamo a tenere il ritmo dei grandi Stati occidentali i quali hanno trasformato l'Europa in un immenso mercato dei loro prodotti ai quali non abbiamo niente da opporre.

Dobbiamo quindi cercare di accelerare il processo di integrazione per porre in essere politiche comuni. Il collega Fanti conosce certamente il mandato del 30 maggio. Si tratta di un documento fondamentale della nostra vita parlamentare nel corso di questi cinque anni, mosso dal tentativo di realizzare politiche comuni. Ma in realtà non siamo riusciti a creare una politica di ricerca comune. Se sommiamo quanto si spende nei dieci Stati della Comunità vediamo che è più di quello che spende il Giappone. Si tratta di una cifra addirittura paragonabile a quanto spendono gli Stati Uniti d'America: tutto questo senza riuscire a realizzare niente perché disperdiamo tutte le nostre energie, i nostri denari, i nostri

cervelli, i nostri sforzi, le nostre intelligenze.

È quindi necessario fare qualcosa. L'obiettivo deve essere quello di una politica comune della ricerca, di una politica comune dell'energia. Quello dell'energia è un problema gigantesco. L'Europa, non solo per lo sviluppo dei prossimi venti o trenta anni, ma anche immediatamente ha bisogno di energia per rinnovare le sue obsolete strutture economiche. Ma dove può trovare questa energia? Ci si lamenta — ed io me ne lamento come gli altri — per il fatto che si compra il gas in Russia. Ma abbiamo perseguito fino in fondo e sul serio il progetto di costruire fonti di energia in Europa? Abbiamo avuto la capacità di sviluppare i grandi programmi che avevamo progettato anni fa? Certamente no. Questi sono i veri fallimenti dei Governi. Infatti, non c'è solo la miopia della signora Thatcher che non vuole sborsare altro denaro o vuole incassare quello che ha sborsato, ma c'è la miopia di tutti i Governi che non riescono a realizzare il progetto *Esprit*, il progetto *Jet*, che non sono riusciti a realizzare, sul piano tecnologico, delle situazioni che avevamo a portata di mano. Di qui il dramma e la necessità di trovare una possibilità di coordinamento, di integrazione.

Vi è indubbiamente bisogno di rinnovare l'agricoltura. A questo proposito è giusto lamentarci: ne abbiamo tutti il diritto, tanto più che lamentarsi fa bene. Ma in realtà la politica agricola resta uno dei piloni fondamentali della vita della Comunità. Guai se dovessimo mandare tutto in frantumi e ricominciare da capo! Come farebbe a rinazionalizzarsi l'agricoltura italiana? Come farebbero le agricolture degli altri paesi? Come potremmo recuperare i 4.000-5.000 miliardi che ancora arrivano attraverso questi canali alla nostra agricoltura italiana e gli altrettanti che arriveranno alle altre agricolture in questo volano e in questo meccano che è sempre in moto?

Per quanto riguarda la politica industriale debbo dire che abbiamo affrontato tutta la materia in maniera episodica. Ci

siamo meravigliati del fatto che bisognava chiudere Bagnoli o Cornigliano e intanto ci eravamo dimenticati che bisognava invece chiudere tutto il sistema della Lorena. Infatti aveva ragione il vecchio Presidente della Commissione, Jenkins, tornato in seguito in Inghilterra alle sue nuove grandi avventure politiche, quando affermava che in questo caso non bisognava riparare niente ma bisognava rinnovare tutto e ristrutturare completamente l'economia europea industriale o agricola, altrimenti saremmo restati gli ultimi e non ci saremmo mai messi in condizione di poter sfruttare i nostri mezzi e di poter moltiplicare il nostro denaro e le nostre energie. Noi dobbiamo affrontare questi problemi prima degli altri.

Anche il problema della pace va affrontato ma anche sotto l'aspetto della sicurezza. Quando abbiamo cominciato ad affrontarlo (è vero, collega Fanti?) i comunisti si sono messi ad urlare perché il problema della pace è anche il problema di controllo del commercio delle armi. Quando abbiamo votato la risoluzione Fergusson i comunisti hanno votato contro sostenendo che non andava bene. Onorevoli colleghi, la sicurezza passa anche attraverso questo aspetto e attraverso il piano Haagerup per accertare quali siano gli elementi che possono veramente dare all'Europa possibilità e capacità di intervento nelle discussioni. Con quale diritto e come interveniamo se neghiamo persino la possibilità di prendere la parola?

Vi sono alcuni rappresentanti di determinati Stati, come la Danimarca, che appena si affronta questo problema, si alza e dicono: « Quest'argomento è fuori dai trattati ». Può darsi, ma la realtà è che per raggiungere l'integrazione politica bisogna passare anche attraverso dialoghi che riguardano questi argomenti. In questo senso va affrontato il problema della pace e anche il problema di stare in un certo modo in un'alleanza. I missili a Comiso non piacciono a nessuno ma con che cosa li rimpiazzerebbero se non ci arrivassero più? Che cosa faremmo? Siete proprio sicuri che la Russia smobilitereb-

be subito tutta la sua struttura e verrebbe a festeggiare in Italia? Noi non possiamo credere ad una simile ipotesi e se lo credessimo può darsi che commetteremmo un gravissimo errore. In questa ottica si delinea l'importanza dell'iniziativa del progetto di unione europea.

Debbo infine affermare, concludendo, che lodo l'iniziativa che prese nome dal ristorante Coccodrillo dove per la prima volta si riunì e nel quale non sono mai stato se non una volta, ospite, come componente dell'ufficio di Presidenza allargato, quando offrimmo un simposio alla signora Thatcher. Vi erano dei deputati che si riunivano in questo sontuoso ed elegante ristorante di Strasburgo i quali pensarono a qualche cosa che in seguito si trasformò in iniziativa per un progetto e in seguito addirittura diventò iniziativa per la costituzione di una commissione costituzionale, presieduta da un nostro esimio collega, che ha funzionato, che ha svolto un lavoro al quale abbiamo partecipato largamente tutti. Io ho avuto anche la fortuna di vedere molti miei emendamenti accolti dall'Assemblea nell'ultima riunione. Noi però questo progetto non lo possiamo ritenere il toccasana di tutto quello che abbiamo detto fino a questo momento. A parte le difficoltà, anche di carattere formale, che incontrerà lungo la sua strada (se io chiedessi all'onorevole Andreotti che cosa avverrà dopo l'approvazione della mozione forse nemmeno lui saprebbe rispondermi bene). Occorre osservare che è tutto *de jure condendo*, che andiamo avanti a tentoni, anche se si tratta di una iniziativa che afferma la volontà del Parlamento di avviarsi verso un'integrazione politica.

Le critiche balzano agli occhi di tutti perché non basta, per esempio, cambiare il nome della Commissione o quello del Consiglio, che oggi si chiama Consiglio europeo, per migliorare le condizioni di questo istituto dimostratosi disastroso fino a questo momento. Il sistema dei vertici dei Capi di Stato e di Governo è quanto di peggio si possa concepire per

realizzare qualcosa di serio e di responsabile perché non è mai un incontro che consenta di risolvere dei problemi, ma è sempre un incontro di prestigio in cui nessuno vuole andare a casa sconfitto. E allora perché tenere in piedi questo istituto? A che cosa serve? E il Consiglio, che adesso si chiama Consiglio dell'Unione, in che cosa è cambiato? Forse nella questione del voto: si dice che questa volta abbiamo tentato di varare (il che è l'impedimento maggiore per il processo di integrazione) soluzioni a maggioranza contro le decisioni all'unanimità che praticamente si sono rivelate impossibili.

Se esaminiamo bene il trattato, scopriremo che all'articolo 148 il vecchissimo trattato prevede decisioni a maggioranza. Certo prevede anche votazioni particolari — come in tutti i Parlamenti e in tutti i consessi — per determinate materie, prevede addirittura voti ponderati facendo anche la casistica della ponderazione: quindi niente di nuovo nemmeno qui. Ci sarà la volontà politica per decidere sul serio a maggioranza nel Consiglio dell'Unione? Saprà il Consiglio dell'Unione fare quello che non ha saputo fare quando si chiamava Consiglio dei ministri? E la Commissione che cosa è? Noi possiamo mettere in crisi il Presidente della Commissione e obbligare la Commissione a dimettersi, però questo lo potremmo fare anche oggi: non lo abbiamo mai fatto perché le forze politiche dalle quali dipendiamo tutti (perché i parlamentari senza vincolo di mandato sono un ricordo per tutti) non trovano comodo che noi lo facciamo, però se lo volessimo fare lo potremmo fare anche oggi.

D'altra parte, questo commissario che è scelto dai Governi che cosa cambia? Che cosa possiamo fare per intervenire? Certo possiamo fare una discussione, possiamo parlare del programma che la Commissione ci presenterà, questo lo possiamo fare anche adesso: ma con quale risultato?

Quindi questo progetto di trattato è più un progetto di buone intenzioni, è la riaffermazione della volontà politica di

gente che sente la responsabilità anche forse più di quanto non la sentiamo noi parlamentari nazionali, di essere stata investita di un mandato.

Si dice da parte di molte forze politiche — e chi siede nel Parlamento sa perfettamente a quali forze politiche mi riferisco in Europa — che poi il Parlamento non può essere trasformato in una costituente. Sta di fatto però che chi ci ha eletto ha un pò creduto che potessimo diventare una costituente. E anche noi, malgrado le nostre cattive esperienze, malgrado le amarezze continuiamo a credere che il nostro Parlamento possa essere anche una costituente. Certo, deve essere una costituente, un'assemblea responsabile che le forze politiche dovrebbero cercare di nobilitare con indicazioni che vadano al di là dei piccoli giochi di partito, quali si stanno vedendo in questi giorni: un Parlamento che può sul serio diventare — e con questo concludo — la grande speranza per le nuove generazioni, per costruire per esse, con il contributo di ognuno di noi, una nuova patria per un nuovo destino (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rumor per illustrare la mozione n. 1-00031.

RUMOR. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la mozione presentata a questa nostra Assemblea e sottoscritta dai colleghi Bisaglia, Fabbri, Gualtieri, Schietroma, Malagodi, Brugger, Mancino e Scevarolli e da me stesso è una tempestiva risposta all'iniziativa del Parlamento europeo che con così largo consenso di suffragi ha dato vita al progetto di trattato che istituisce l'Unione europea ed è anche una presa di coscienza politica dello stato della Comunità, dei risultati conseguiti, delle occasioni perdute, ma anche delle grandi potenzialità che le istituzioni e le forze operanti in essa possono esprimere appieno se ne hanno la volontà e sono messe nelle condizioni di farlo.

Ora, tre grandi rotte parallele si aprono dinanzi all'Europa comunitaria; se le percorrerà essa incontra il suo grande destino, altrimenti lo fallisce per lunghissimo tempo.

Siamo ormai nel vivo della più grande rivoluzione tecnologica del nostro secolo: non è soltanto un cambiamento radicale di metodi, di strutture, di strumenti, di finalità e obiettivi produttivi, di dimensioni aziendali. È un cambiamento di assetti civili, di rapporti umani, di equilibri territoriali, in sostanza di qualità della vita.

Rimanere indietro rispetto ai livelli di mutamento e quindi di aggiornamento delle altre grandi potenze economiche già in fase di avanzata trasformazione, come gli Stati Uniti e il Giappone, per una miope ed opaca visione nazionalistica o per una avara indisponibilità a mettere insieme risorse, strumenti e cervelli per una espansione comune vorrebbe dire condannare il più grande bacino di civiltà, il più vasto mercato del mondo, una delle più grandi concentrazioni di umanità progredite a perdere la propria iniziativa, a rassegnarsi ad essere subalterna e tributaria delle alte innovazioni tecnologiche altrui.

Complementare, anzi condizionante tale politica è la politica economica comune senza la quale non si possono saldare in un sistema armonico il complesso delle politiche integrate e non è possibile né tener testa alle grandi tensioni e fluttuazioni monetarie così duramente influenti sugli equilibri economici e monetari della Comunità, né attuare, seppure con misurata progressività, quella politica delle convergenze che è la pietra angolare della costruzione europea. Essa è d'altra parte incompleta se non tiene fede ad un impegno che corrisponde ad una dichiarata vocazione: l'accesso alla Comunità della Spagna e del Portogallo, pur con le sue obiettive difficoltà che vanno affrontate con realismo e risolutezza, non può essere né negato, né ritardato senza venir meno ad uno dei principi costitutivi della Comunità che la dichiara aperta a tutti i paesi europei in cui sia praticata la democrazia, siano rispettate le libertà e i

quali accettino i patti costitutivi e le regole della Comunità stessa. Sono altresì convinto, dal punto di vista della razionalità geo-economica, che la fascia mediterranea, dall'Egeo alla foce del Tago, equilibrerà la forte presenza « mitteleuropea », configurando quella che è stata detta l'Europa possibile e saldando dimensioni e vocazioni economiche diverse in un'entità storica e politica di comune civiltà.

Se il percorrere questa rotta di approfondimento organico della nostra entità e di allargamento della sua dimensione geografica, che ha ovviamente come condizione indispensabile un ripensamento di fondo della politica di bilancio ed una sua adeguata espansione, accresce lo spessore dell'Europa come bacino produttore e distributore di equilibrata ricchezza, pone però ancor più il problema di un'animazione ideale e politica. Voglio dire che è giunto anche il momento di incidere profondamente sui rapporti umani e nazionali, di abbandonare le barriere sempre più assurde che ancora bloccano pari diritti di cittadinanza, strutture scolastiche e sbocchi professionali, comunanze culturali e sociali che, convergendo verso l'unità, possono arricchire ed aggiornare continuamente il nostro patrimonio di civiltà e metterlo insieme al servizio della convivenza mondiale.

Verso di essa l'Europa ha peraltro ben altri ed incisivi doveri. In effetti, la Comunità non è stata concepita come una grande monade arroccata in difesa, pur legittima, del suo comune sviluppo; anche in sede economica ci siamo accorti che l'exasperazione di questa clausura genera difficoltà e congestioni gravose fino all'insopportabile. La Comunità è nata per essere una grande finestra aperta sul mondo, per far sentire la nostra voce influente, per realizzare, sia pure progressivamente, una politica estera comune, trovando in essa una delle ragioni più vere e più alte della sua unità; ma ne siamo ancora lontani. A lunga distanza di tempo, l'intuizione politica di De Gasperi si rivela di una verità e di una lucidità attualissime. La via mercantile, l'unione doganale e le

politiche economiche settoriali, senza un supplemento d'anima e di unità politica, rischiano nel lungo periodo di non reggere alle tentazioni delle risse e di chiusure nazionalistiche. Certo, un saldo ed articolato tessuto di politica economica comune è piattaforma e condizione indispensabile, componente corposa di un processo di unificazione, purché si svolga entro un quadro politico di amplissimo orizzonte che subordini gli interessi nazionali ad una politica generale e comune di alto profilo.

La politica estera comune è il collante essenziale per garantire all'Europa una presenza effettiva ed influente nel vasto dibattito mondiale (oggi) polarizzato sui grandi temi della pace e dello sviluppo. L'obiettivo cui De Gasperi puntava, sostenendo con tanto rigore la Comunità europea di difesa, era proprio questo, cioè quello di creare lo strumento autonomo della difesa europea per porre le condizioni di una politica estera comune che fosse garante di pace, di sicurezza e di solidarietà internazionale.

Crediamo di aver fatto bene noi democratici cristiani a riproporre anche di recente il tema di una comune politica della sicurezza ed a riprendere quello di una politica della difesa in forma sia pure embrionale, iniziando ad esempio dalla standardizzazione e dall'approvvigionamento comune degli armamenti convenzionali. È un approccio che testimonia una volontà unificante in una realtà internazionale in cui la politica estera e la politica della sicurezza sono difficilmente scomponibili. In effetti, l'assenza, o una fiacca e anodina presenza, dell'Europa come tale nella politica internazionale non può durare. È stato detto da lei, signor Ministro degli esteri, in altra sede, che il mondo ha bisogno dell'Europa.

Ha bisogno di un'Europa forte, leale, solidale nella visione dei grandi problemi, quindi influente a fini di pace negli equilibri mondiali, a partire da quello che direttamente ci coinvolge.

Più il tempo passa e le tensioni si alterano, più si sente che il delicato rap-

porto Est-Ovest ha bisogno di una consapevole presenza europea. Certo che la Comunità non è la sede propria per un discorso strategico, ma non si può far finta di non vedere che l'Europa è lo spazio in cui si condensano rapporti ed attriti tra le superpotenze. Nessuno può quindi contestare ai paesi della Comunità di recare in un dibattito che li investe direttamente, facendolo valere nelle sedi opportune, un proprio ed originale contributo di immaginazione e di proposte, che sia l'espressione di uno specifico e concreto ruolo dell'Europa, nell'Alleanza e fuori di essa.

È inutile ricordare che occorre aver presente il punto di riferimento dell'Alleanza atlantica, la cui presenza e coesione hanno garantito all'Europa decenni di pace nel progresso e nella libertà. In quella cornice si colloca, nella continua e fattiva convergenza dei paesi alleati, un costruttivo e significativo contributo europeo, ma anche nel Medio Oriente, scacchiere di tragici eventi e di durevoli inquietudini, dove, dopo la dichiarazione del Consiglio europeo di Venezia, la nostra voce si è spenta e si è dispersa nelle molte voci nazionali. Non sembra proprio che il Consiglio dei ministri della Comunità avverta quale incidenza possono esercitare rapporti sistematici e concreti e prese di posizioni tempestive, per favorire un'evoluzione e stabilizzazione democratica nel vasto bacino latino-americano, specie nell'area centrale, pur oggetto di meditate risoluzioni del Parlamento europeo.

Cito questi ambiti perché mi paiono di più facile lettura per comprendere come spetti a noi europei comunitari essere partecipi di una realistica ed efficace politica di pace, dovunque questa sia messa in pericolo o violata nel mondo. Oggi, quello della pace è il tema dominante la coscienza mondiale e che investe non solo il rischio o la permanenza di conflitti armati, ma anche le cause profonde di sottosviluppo, di miseria, di fame che aprono il varco a rivolte morali e creano nel mondo quegli squilibri profon-

di che sono l'antitesi di una pace fondata sullo sviluppo. Ebbene, credo che poche altre voci hanno in questo tema il vigore persuasivo di quella europea, purché parli con un linguaggio univoco ed esprima una valutazione ed una proposta comuni. Siamo una comunità di popoli che ha sostituito il retaggio coloniale con un rapporto di collaborazione e sostegno alla pur faticosa emancipazione economica e civile dei paesi un tempo subalterni. Abbiamo organizzato il nostro rapporto con quel mondo con accordi — quelli di Lomè — che, lungi dall'essere perfetti, sono comunque esemplari di una volontà di cooperazione ispirata a ragioni di grande rispetto per i valori delle civiltà autotone e alle prospettive di autonomo sviluppo per i nostri *partners*.

Noi siamo i più motivati per dare certezza sulla nostra volontà di essere i promotori e i pionieri di un nuovo pacifico ordine economico mondiale, di una nuova distribuzione mondiale del lavoro, per favorire specialmente, con uno sforzo più impegnato che deve cominciare subito, la uscita dal disperato sottosviluppo di quel Quarto mondo in cui l'eccidio per fame di milioni di essere umani è un abisso di vergogna intollerabile per la coscienza umana e cristiana degli europei.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, « utopia » dirà qualcuno di questa prospettiva europea che ho cercato di abbozzare sommariamente. Ma non appariva utopico — sebbene i tempi obiettivamente fossero diversi — nel 1950 il disegno di Schuman di porre sotto la sovranità di un'autorità sovranazionale il mercato del carbone e dell'acciaio, geloso possesso di nazioni confliggenti fino alla distruzione reciproca nel primo cinquantennio del secolo? Credo che le utopie che non perseguono l'assurdo ma il difficile, che hanno una radice nei valori della solidarietà, della pace e dello sviluppo, che corrispondono ad esigenze vitali emergenti dal processo storico del progresso umano hanno in se stesse una carica di realismo che tocca alla volontà degli uomini tradurre in modelli di convivenza.

Certo bisogna crearne le premesse, predisporre gli strumenti idonei, immaginare e tessere gli ordinamenti giuridici che danno corpo all'anima delle aspirazioni ideali.

Bene, oggi questo corpo giuridico-istituzionale non c'è o meglio c'è ma è rachitico, porta i segni del tempo. Ha assolto una sua funzione importante nel lungo periodo in cui diffidenze, remore, scarsa coscienza europeistica diffusa in molte forze politiche e in grandi aggregati sociali suggerivano di affidare, con un metodo in certo senso illuministico, alla determinazione degli esecutivi il mandato di compiere i primi passi, in qualche modo di forzare la mano, di porre le singole unità nazionali di fronte ai fatti compiuti.

Sarebbe quindi ingiusto dire che non sono stati fatti sforzi per dare alla Comunità un respiro più aperto, strutture e metodi nuovi. Tra gli altri la creazione di un Consiglio di cooperazione politica, le strutture di concertazione, la pur rara applicazione del principio di maggioranza nel Consiglio dei ministri della Comunità sono certamente acquisiti apprezzabili. Lo è stato soprattutto l'elezione di un Parlamento a suffragio universale, inserito, per altro, in modo anomalo in strutture istituzionali irrette nelle maglie di poteri effettivi accentrati nelle rappresentanze governative.

Queste strutture sono effettivamente inidonee alla costruzione di una Unione europea che pure è stata promossa dai massimi vertici governativi della Comunità nel 1972, nel 1974 e in ultimo sancita dall'impegno solenne della dichiarazione di Stoccarda.

Qualcuno pensa che convenga la politica dei passi; anche questa è necessaria, ma sono testimone, perché protagonista, che questa strada è fin qui stata percorsa invano. Le otto risoluzioni approvate dal Parlamento europeo su proposta della Commissione politica, modificative dei rapporti tra le istituzioni, il tentativo di instaurare con esse una struttura di dialogo per razionalizzarne i comportamenti e i poteri rispetto al Parlamento pur nel-

l'ambito del trattato vigente hanno incontrato un Consiglio dei Ministri sordo e apatico, una Commissione esecutiva timida ed inerte.

La via oggi è quella offerta dal progetto di trattato che istituisce l'Unione europea. Va dato atto a Spinelli della sua iniziativa e il Gruppo democratico cristiano del Parlamento europeo giustamente vanta il merito di averlo sostenuto con un ricco contributo di idee e, unico tra tutti i Gruppi, con il voto unanime dei suoi membri. È la via più ardita, ma l'unica percorribile perché razionalmente innovativa, e come tale sollecita con una proposta organica la scelta e il senso dell'avvenire della classe politica europea.

Il progetto prospetta un organismo giuridico coraggioso e saggio insieme: coraggioso perché rappresenta il salto qualitativo necessario nell'indicazione delle finalità e dei contenuti di una Unione economicamente organica ed armoniosa, politicamente efficiente; saggio perché non punta a realizzare nell'immediato una federazione immatura per lo stadio raggiunto dalla evoluzione comunitaria, ma concretizza un'originale ipotesi unionista che ha già in se stessa caratteri di sovranazionalità: un'ipotesi fondata sul principio di sussidiarietà, che armonizza le autonomie nazionali e l'autorità sovranazionale.

La duplice autorità legislativa del Parlamento e del Consiglio dell'Unione qualifica l'originale struttura istituzionale e i suoi poteri, tenendo conto della duplice realtà del Parlamento, espressione della sovranità popolare, e della rappresentanza governativa, espressione della composizione pluristatale dell'Unione. E la Commissione esecutiva dotata di poteri di iniziativa, di gestione, di rappresentanza, acquista dignità ed autorità propria dell'Esecutivo dell'Unione, mentre il Consiglio europeo rappresenta la suprema istanza di impulso e di sintesi sul piano degli indirizzi generali ed esprime l'identità dell'Unione. Questa struttura del trattato si anima di obiettivi e di politiche, che, fondati sul principio della sussidia-

rietà, con il metodo dell'azione comune e della cooperazione, dell'attività concorrente e propria dell'Unione, abbracciano con strumenti, metodi e scadenze razionali l'intero ventaglio dei grandi temi che essa deve affrontare, decidendo per il suo sviluppo e per la sua presenza nella politica internazionale.

Ora, i parlamenti nazionali si confrontano con un impegno di coerenza e di consapevolezza politica. Io non mi faccio illusioni sulla tempestiva ed unanime accoglienza della proposta da parte di tutti i Parlamenti nazionali della Comunità, penso anzi che il cammino sia lungo, difficile, contrastato. Ma mi pare significativo e coerente che una nazione come l'Italia, che ha dato il più alto contributo elettorale alla formazione del primo Parlamento europeo, i cui parlamentari, rappresentanti in esso il popolo italiano, hanno votato unanimi il progetto di trattato sia, ancora una volta, attraverso il proprio Governo e il proprio Parlamento, in posizione di avanguardia e sollecitazione anche presso gli altri paesi della Comunità per un avanzamento storico dell'Europa cui è legato il nostro stesso destino.

Se mi consentite, onorevoli colleghi, una notazione realistica, il nostro voto contribuirà a ridestare e a stimolare quella coscienza europea che pare molto smorzata ed attutita, non solo nell'opinione pubblica italiana, ma negli stessi partiti politici, nei grandi aggregati sociali e nei mezzi di comunicazione. E senza il vasto e convinto sostegno popolare, difficilmente l'Unione europea sarà in grado di decollare e di esprimere una presenza vitale e costruttiva.

Non concluderò con il rituale appello all'avvenire delle giovani generazioni, ma è certo che senza l'Europa le generazioni che avanzano avranno un gramo destino in un contingente oggetto di lacerante concorrenza tra superpotenze e che l'unico ancoraggio di certezza per loro è una Europa che progredisca e si salvi in un'unione irrevocabile. « Qualcuno ha detto - ammonì De Gasperi - che la federazione eu-

ropea è un mito. È vero — continuava — è un mito nel senso soreliano, ma io vi dico — concludeva — che questo mito è il mito di pace. Questa è la pace e questa è la strada che dobbiamo seguire». Senza soluzione di continuità, a distanza di anni, l'onorevole Moro riecheggiava: «l'Europa è la grande speranza, fuori dalla solidarietà europea non vi è altro che possa più efficacemente combattere in noi la sfiducia, la tentazione della decadenza, il rischio e la tristezza dell'isolamento».

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la proposta di trattato viene in un momento di degrado dello slancio comunitario, ma sempre profeticamente vera è risultata l'intuizione di Jean Monnet, uno dei padri dell'Europa unita che affermava: «solo nei momenti difficili l'Europa trova la forza di fare le grandi scelte». Questo è certamente uno di quei momenti difficili, spetta a noi, agli europei di questo tempo, fare una grande scelta, una scelta coraggiosa, saggia, lungimirante (*Applausi al centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Fanti per illustrare la mozione n. 1-00032.

FANTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista, nel presentare una sua mozione, ha voluto sottolineare l'importanza che attribuisce a questa discussione e ciò per diversi motivi. Anzitutto perché è la prima discussione che si svolge in sede parlamentare in un paese della Comunità dopo il voto di approvazione del 14 febbraio da parte del Parlamento europeo e dopo la consegna ufficiale, ancora non ultimata, da parte del Presidente del Parlamento europeo del progetto di trattato ai Governi e ai Parlamenti degli Stati membri. In secondo luogo perché con questa discussione si impegna il Governo italiano a dare inizio alle procedure di approvazione e di ratifica del nuovo trattato per la Comunità europea e infine perché que-

sta discussione avviene in significativa concomitanza con l'apertura della campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo che si è avuta oggi con la presentazione delle liste dei candidati.

Credo che possa essere di qualche interesse anche per noi ripercorrere, sia pure a grandi linee, i passi compiuti per arrivare a questo documento che, come è stato più volte affermato, rappresenta l'atto più significativo compiuto dal Parlamento europeo direttamente eletto nel 1979. Si parla spesso di questo Parlamento non con molta considerazione per la sua scarsa o nulla incidenza, per l'assenza di poteri decisionali, alimentando così una pericolosa tendenza a quel distacco, a quel disinteresse che non possono non portare che a incrementare l'astensionismo. Ma si dimentica sempre di dire che il Parlamento europeo è così perché così è stato voluto dai trattati costitutivi la Comunità europea. E soprattutto si dimentica di dire che questi primi cinque anni del Parlamento finalmente eletto sono stati gli anni dell'esplosione di una crisi che ha finito, aggravandosi anno dopo anno, per mettere in discussione la stessa prosecuzione dell'esperienza comunitaria.

Vari tentativi sono stati compiuti per fronteggiare questa crisi, per cercare di frenarne gli sviluppi negativi. Il solo andato in porto, almeno fino a questo primo traguardo, è il tentativo iniziato e condotto da Altiero Spinelli, da noi fin dall'inizio sostenuto e appoggiato, che ha consentito al Parlamento europeo di presentare ai Governi, ai Parlamenti di tutti gli Stati membri della Comunità, all'insieme dei popoli una proposta, una scelta concreta. Ma nello stesso Parlamento europeo un'altra strada era stata tentata e l'ha ricordata poco fa l'onorevole Rumor: quella di indirizzare all'organo detentore del potere comunitario, il Consiglio dei ministri, una serie di proposte migliorative — i piccoli passi in avanti — dell'attuale assetto istituzionale, senza modificare i trattati, ponendosi, collocandosi, rimanendo all'interno dei trattati di Roma.

Per alcuni questa strada avrebbe dovuto essere più concreta e realistica. Anche nella

Democrazia cristiana a livello europeo c'è stato un forte dibattito a questo proposito, ma la Democrazia cristiana è giunta successivamente alla conclusione che qui ha ricordato Rumor. Ma ci si è illusi che i Governi riservassero a queste proposte, elaborate con grande sforzo da parte della Commissione politica e successivamente dal Parlamento europeo, una sorte migliore di quella usualmente riservata alle tante proposte parlamentari su tutti i temi di intervento comunitario: sono invece finite nel dimenticatoio, senza risposta alcuna, nel fondo di qualche cassetto, secondo il costante costume che ha caratterizzato i rapporti tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri.

Anche a livello di Governi, però, vi è stato un tentativo: quello compiuto dai Ministri degli esteri tedesco e italiano, noto come atto Genscher-Colombo, finito però nel vuoto di una poco solenne dichiarazione messa a verbale nel vertice dei Capi di Stato e di Governo di Stoccarda dell'anno scorso e di cui nessuno parla più. Al contrario è su questo progetto di trattato per il quale, come è stato ricordato in sede europea, tutti gli eletti italiani hanno espresso voto favorevole, che devono ora pronunciarsi Parlamento e Governo italiano.

Nel ribadire il nostro sostegno, nel motivare il nostro impegno ad accompagnare tutti i passi necessari per giungere rapidamente alla ratifica, desidero però fare alcune precisazioni.

Quello a cui ci accingiamo e che stiamo preparando è un atto non formale. Infatti non può essere un'adesione formale, mascherata da una demagogia o retorica europeista, tutt'al più pensando che si compie in questo modo una sorta di scommessa per un futuro lontano e non raggiungibile. Ritengo che sia un atto di responsabilità che nel momento stesso in cui è compiuto comporta, per tutte le forze politiche, una verifica attenta delle rispettive impostazioni politiche, ma soprattutto comporta per il Governo italiano un mutamento profondo e sostanziale nel suo comportamento politico e sul modo di collocare e rappresentare l'Italia nel contesto comunitario.

Vorrei fare a questo riguardo, se me lo consentite, alcune esemplificazioni, a cominciare da come si partecipa all'attuale fase della discussione condotta dalla Presidenza francese per uscire in qualche modo, dopo Atene e dopo Bruxelles, dalla paralisi che attanaglia la vita comunitaria. A mio parere non si può approvare ed esprimere un consenso al progetto e nello stesso tempo condividere le decisioni adottate per la politica agricola comune e le proposte complessive, sulle quali si cerca affannosamente un accordo tra i Governi. Infatti se queste proposte venissero approvate esse svuoterebbero la Comunità di ogni reale prospettiva di poter incidere veramente, sul piano economico e politico, nell'attuale condizione nel mondo.

Non si può affermare di volere una riforma e nello stesso tempo agire affinché la Comunità di fatto riduca e limiti, per asfissia dei suoi mezzi finanziari, i già ristretti campi di intervento attuali, magari pensando di riservare ad ipotetici accordi intergovernativi, e quindi al di fuori delle situazioni comunitarie, interventi sui terreni nuovi proposti dalle profonde trasformazioni in atto. Questa risulterebbe la condizione della Comunità se venisse accolto il pacchetto di proposte che riguardano il contributo inglese, la disciplina di bilancio e l'irrisorio aumento delle risorse proprie dello 0,4 per cento in più dell'IVA. Occorre essere coerenti e pienamente conseguenti alle scelte politiche che l'adesione al progetto implica ed impone subito, per l'immediato. Tutto ciò significa quindi che le decisioni, che pur devono essere prese per far sopravvivere la Comunità e per farle superare le angustie e le strettoie di oggi, debbono essere rispondenti ed in coerenza, e non in contrasto e in contraddizione, con le opzioni fondamentali del nuovo trattato che già adesso vanno costruite appunto mediante questi passi.

L'Europa comunitaria, delineata dal progetto, non ha nulla a che vedere con una Europa di nazioni e di Stati diversi, il cui rapporto sarebbe dettato unicamente dai rapporti di forza economici, o peggio ancora militari, esistenti tra gli Stati. Qualcu-

no può forse pensare che una tale Europa corrisponda agli interessi nazionali della Francia o della Germania, ma è dubbio che anche per questi paesi — almeno seguendo il dibattito — ciò sia proprio vero. Certamente non corrisponderebbe agli interessi nazionali nostri e di altri paesi della Comunità.

Il primo significato che ha il progetto, che ha il voto espresso a grande maggioranza dal Parlamento europeo, è la consapevolezza, verificata ormai in tutti gli aspetti, che la Comunità costruita con i Trattati di Roma è finita, ha esaurito le sue possibilità. Rappresenta anzi, così com'è oggi articolata nelle sue istituzioni, nelle sue politiche, nei suoi mezzi finanziari, un peso, una remora, un elemento di aggravamento della situazione comunitaria, come dimostrano gli squilibri accresciuti e crescenti tra i diversi paesi e le diverse regioni, come dimostrano i 13 milioni di disoccupati, in maggioranza giovani e donne, senza prospettive e certezze.

Eppure di un'Europa comunitaria c'è bisogno, c'è urgenza; di un'Europa che, partendo dai dati acquisiti, sappia dare respiro e sappia far avanzare un processo di integrazione economica e politica che sola può dare a quest'Europa un ruolo e una funzione insostituibili. I pericoli, invece, di un declino e di una decadenza sono sempre maggiori e più gravi. I dati del distacco dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone sul terreno decisivo aperto dall'applicazione nel processo produttivo delle nuove tecnologie sono impressionanti. Ma c'è ancora qualcosa di più e tale da sottolineare l'urgenza di una politica sovranazionale che tuteli e assicuri identità e autonomia all'Europa in campo economico. Mi riferisco alle fitte trame che stanno ormai condizionando pesantemente la vita e l'attività delle maggiori imprese industriali europee, in assenza di qualsiasi coordinamento e di fronte ad un vuoto politico. Mi riferisco non tanto ai tentativi falliti su scala europea di accordi tra grandi imprese, come fra FIAT e Citröen, Pirelli e Dunlop, Thomson e Gelliedt, falliti miseramente. Mi riferisco invece agli accordi che si stanno attuando

fra le grandi multinazionali come quelli dell'AT&T, con la Philips, la Olivetti, la Thomson, dell'Alfa Romeo con la Nissan, della Renault con l'American Motors, dell'Honda con la Leyland, della Philips con la Control Data. Sempre più il mercato europeo è penetrato dalle multinazionali straniere nelle industrie di punta, con conseguenze che si fanno già sentire pesantemente, come il *de-cifit* commerciale per le tecnologie dell'informazione che è passato, in un accrescimento pericoloso, da 8 miliardi di dollari nel 1982 a più di 10 nel 1983, con la conseguenza di 4 milioni di posti di lavoro perduti, con una competitività in declino, senza contare la perdita di identità culturale che si sta profilando.

Noi comunisti non siamo d'accordo con la strategia e la filosofia che si iniziano a teorizzare a questo riguardo, in base alle quali la multinazionalità risponde alla natura delle cose ed il suo sviluppo è strettamente legato all'emergenza della cosiddetta civilizzazione della comunicazione e della conoscenza. Nè siamo d'accordo che i paesi ad economia di mercato si debbano dotare, come sta avvenendo e si sta cercando di attuare, di un sistema nervoso che nel campo economico abolisce di fatto le frontiere degli Stati quali che siano, si dice, le loro volontà di autonomia. Il mercato — si vuole teorizzare — tende a divenire un mercato mondiale unico naturalmente dominato dalle multinazionali, con conseguenze quindi di perdita di identità e di un asservimento profondo dell'Europa che ancor oggi è la prima potenza commerciale del mondo ma che può invece decadere al rango di mercato di conquista, incapace di competere ai livelli posti dalla nuova fase della rivoluzione industriale.

Nei tre campi in cui si gioca l'avvenire, la tecnologia delle informazioni, le telecomunicazioni e le biotecnologie, stiamo registrando un ritardo gravissimo, tale da mettere in ginocchio l'Europa nonostante il suo grande potenziale di cultura, di lavoro e di risorse.

L'esigenza, l'urgenza quindi di una Europa capace di affrontare questi nuovi

obiettivi è grande. E altrettanto avviene sul piano politico. Sono, al riguardo, emblematiche le vicende di questi giorni sulla polemica contestazione aperta nei confronti del Presidente del Consiglio, reo di essersi avventurato senza il preventivo assenso americano sul terreno minato di una proposta, da noi giudicata interessante e da approfondire, volta a consentire la ripresa del dialogo e della trattativa tra le due grandi potenze in materia di euromissili. Anche su questo piano non si può essere europeisti a senso unico. Non si può sostenere con coerenza l'identità e l'autonomia dell'Europa senza porre con altrettanta forza e coerenza l'esigenza di una cooperazione politica che deve affrontare, certo, anche i temi della sicurezza per attribuire all'Europa un ruolo e una funzione nel campo della politica estera come fattore di pace, di progresso e di democrazia, per non essere, cioè, oggetto passivo di fronte alle grandi potenze, ma soggetto attivo e costruttivo. Il che significa, nell'attuale momento, far esercitare all'Europa un ruolo di mediazione e di saggezza per riprendere il dialogo e la trattativa per il disarmo, agendo per una politica di sviluppo e cooperazione che sia tale da dare prospettive al difficile e contrastato rapporto tra il Nord e il Sud del mondo.

Su questi aspetti un'ultima considerazione: occorre, secondo noi, guardarsi dall'equivoco, oggi riemergente, di chi identifica l'autonomia europea con la formazione di un terzo blocco militare. Questa ipotesi non solo è irrealistica in quanto i paesi europei non potrebbero sostenere l'onere dell'armamento nucleare, ma va nel senso opposto alla necessità che l'Europa eserciti una funzione di pace, di equilibrio, di dialogo e di moderazione. Come del resto dimostra abbondantemente la storia recente, l'integrazione europea può progredire solamente con la distensione. Ed è di un'Europa di pace e di progresso che hanno bisogno i nostri popoli. Di questo ha bisogno la società internazionale.

Occorre battersi per questa Europa e noi diciamo per una rifondazione della Comu-

nità, delle sue politiche, delle sue istituzioni, dei suoi mezzi finanziari riprendendo e rilanciando le numerose proposte elaborate nei cinque anni di vita del Parlamento europeo eletto a suffragio diretto in un rapporto unitario e di convergenza fra diverse forze politiche, in particolare della sinistra europea. Queste proposte partono dall'aumento delle risorse proprie tali da assicurare non la gestione dell'esistente ma la possibilità di affrontare il nuovo: è certo questo un discorso che fa apparentemente a pugni con le cosiddette politiche di economia e di rigore nei bilanci nazionali, ignorando però le differenze nel volume e nell'effetto dei bilanci nazionali e, soprattutto, le economie di scala che può permettere la spesa europea saggiamente diretta.

Lo stesso discorso vale per le politiche comunitarie che debbono espandersi partendo dalla riforma necessaria della politica agricola comune, ma per affrontare i temi dei programmi mediterranei, della moneta europea, cioè della seconda fase del sistema monetario, ed i nodi della ricerca scientifica e delle nuove tecnologie.

Queste considerazioni valgono anche per il tema delle istituzioni. Il valore di questo progetto è rappresentato, a mio parere, dal fatto che esso è equilibrato e ragionevole, coesistendo momenti di cooperazione intergovernativa, di azioni concorrenti dei vari Stati con azioni di competenza esclusiva della Comunità, non attraverso uno schema rigido, ma con modi di passaggio dall'una all'altra forma a seconda delle necessità e delle urgenze, con precise regole e garanzie, affidando al Parlamento ed insieme al Consiglio dell'Unione il potere legislativo e alla Commissione esecutiva quel vero ruolo di governo che finora non è stata in grado di esercitare.

Il nostro è un discorso organico, a cui però aggiungiamo, onorevole Andreotti, un riferimento preciso, proprio perchè l'Italia, se vuol essere credibile, se vuole affermare il proprio prestigio in campo comunitario, deve affrontare il nodo del suo rappor-

to con la Comunità, deve affrontare il tema delle inadempienze nell'attuazione delle direttive comunitarie, superando la vergognosa condizione in cui si troviamo di essere l'ultima ruota del carro comunitario, lo Stato di fronte al quale sono più numerose le sentenze di condanna da parte della Corte europea. Va superato ed affrontato il nodo degli sprechi e dell'uso giusto ed accorto delle risorse finanziarie, perchè non possiamo concepire che oltre 4.000 miliardi di lire non siano stati utilizzati dall'Italia pur essendo stati assegnati nel bilancio comunitario.

ROMUALDI. Sono le amministrazioni regionali e comunali che non lo consentono!

FANTI. Infine — e questo è il dato secondo me più grave dal punto di vista politico — occorre affrontare in un dibattito aperto e franco le responsabilità che anche il Governo italiano ha per non essere stato in grado di dare un contributo effettivo

e sostanziale nell'evitare questo declino e questa crisi continua della vita comunitaria.

A queste responsabilità noi chiamiamo il Governo ed attendiamo, onorevole Andreotti, impegni precisi — lo ripeto — perchè la credibilità ed il prestigio del nostro paese richiedono una coerenza ed una linearità di comportamento che oggi mancano. Questo è tanto più urgente e necessario in quanto ci apprestiamo ad esercitare il ruolo di Presidenza della Comunità con il 1° gennaio del 1985: in quel momento dovremo essere in grado tutti insieme di poter rappresentare veramente un'azione positiva e di dare un contributo effettivo al rilancio ed al rinnovamento della vita comunitaria.

Onorevole Presidente, termino il mio intervento auspicando che il confronto democratico tra le forze politiche qui e nella campagna elettorale si svolga in modo da contribuire a far avanzare, nella coscienza del nostro popolo, l'adesione a quella battaglia che è necessario condurre per l'Europa comunitaria.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue FANTI). Noi comunisti consideriamo essenziale questa battaglia per gli interessi delle classi lavoratrici e del nostro paese. *(Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, come si pone oggi il problema dell'Europa? Si pone innanzitutto come problema di equilibrio politico. Agli occhi degli americani, noi europei siamo dei vassalli irrequieti, che tutto pretendono e nulla vogliono dare; agli occhi dei russi siamo degli avversari o dei nemici da

dividere e soggiogare. Invece, in sé, noi siamo la maggiore potenza commerciale del mondo, la maggiore — diciamo pure — potenza culturale e morale del mondo, l'area dove la libertà e la preoccupazione sociale si uniscono: siamo, politicamente e militarmente, un centro geopolitico decisivo.

In secondo luogo, quello dell'Europa si pone come problema, connesso con quello politico, di equilibrio militare: ci sono le armi nucleari cui noi non abbiamo e non vogliamo avere accesso, che sono nelle mani degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, compresi gli euromissili; ci sono le nuove armi spaziali, cui abbiamo ancora meno accesso e che saranno ancora più tremende; ci sono alcune armi nucleari — quelle inglesi e quelle francesi — che però non sappiamo se sono europee o solo appartenenti a

Stati europei e delle quali ci domandiamo soprattutto se potranno essere un giorno armi europee.

Ci sono poi le armi nucleari extraeuropee, come quelle cinesi, che possono colpire anche l'Europa: noi siamo a portata dei missili intercontinentali cinesi. Ci sono le armi di Israele: sembra quasi certo che le abbia. Ci sono le armi o le quasi armi degli arabi (dell'Iraq e dell'Iran), le quasi armi del Pakistan. Altre potenze, come l'Argentina ed il Brasile, potrebbero facilmente dotarsi di armi nucleari. In mezzo a tutto ciò, noi siamo, per quanto riguarda le armi nucleari, alla mercè degli americani.

Passando alle armi non nucleari, si evidenzia uno squilibrio grave nei confronti dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Il nostro contributo alla difesa non nucleare dell'Europa è insufficiente: i russi lo sentono e si rifiutano ad un accordo; gli americani lo sentono e ci spingono a fare di più. Noi assumiamo degli impegni, come quello dell'aumento del 3 per cento annuo in termini reali, e poi — almeno nel caso del nostro paese — non li manteniamo.

Poi c'è, per quello che riguarda la funzione europea, il problema della difesa al di fuori dei confini geografico-giuridici della NATO. C'è il problema del Medio Oriente e quello dell'Africa, innanzi ai quali la posizione dei paesi europei più o meno in contatto tra loro è ambigua ed incerta. Basti pensare al caso di Beirut o a quello che sta avvenendo o potrebbe avvenire sul Golfo Persico, a quello che è avvenuto ed avviene nel Ciad e a ciò che avviene nell'Africa meridionale, dove gli europei hanno un interesse primario alla via del Capo e allo smantellamento dell'*apartheid* ed invece lasciano quel tanto di iniziativa occidentale che c'è completamente nelle mani degli Stati Uniti da un lato e, dall'altro, nelle mani dei cubani al servizio dell'Unione Sovietica.

Poi vi è un problema economico. Ci sono in Europa degli elementi di freno alle frontiere interne, nonostante gli ormai trent'anni di Mercato comune, che si manifestano nelle difficoltà di movimento dei trasporti, in alcune notevoli difficoltà in materia di

manodopera e anche relativamente ad alcuni prodotti di cui quelli agricoli sono i più vistosi. Abbiamo abolito le dogane, abbiamo smantellato le quote, ma non quelle poco visibili o invisibili.

Inoltre in Europa vi è mancanza di concorrenza tra le politiche dei vari paesi, c'è un affidamento eccessivo sul coordinamento burocratico i cui risultati sono finora addirittura negativi. Ottimi funzionari, uomini eminenti si recano tutti i momenti a Bruxelles o dintorni, spendono somme rilevanti e non concludono nient'altro se non la fissazione di protocolli, di ordini del giorno, di verbali in cui si cristallizzano le nostre differenze.

Continua a sussistere all'interno dell'Europa il nazionalismo. In parte è un nazionalismo che in altre occasioni ho chiamato — chiamo stasera — assistenziale: ciascuno dei nostri popoli ha il suo sistema assistenziale, si aggrappa a quello, non sa che cosa deriverebbe da un sistema europeo e quindi non riusciamo a muoverci. Vi è poi il nazionalismo puro e semplice: il caso più tipico è quello inglese. Il nazionalismo inglese, il rifiuto inglese di accettare seriamente la logica della Comunità è nei tempi attuali il caso più visibile di autolesionismo politico che io conosca. Si apriva, si apre e si aprirà per l'Inghilterra un'occasione unica per riprendere in termini pacifici quella funzione di equilibrio che ha per secoli esercitato, anche in maniera non propriamente pacifica, da Filippo II fino alla seconda guerra mondiale. Si profila la possibilità di una collaborazione tra Gran Bretagna, Paesi Bassi, Belgio e Italia che controbilanci l'asse in formazione sempre rinnovata Parigi-Bonn con il concorso nell'equilibrio probabilmente di Madrid e di Atene, ma gli inglesi per nazionalismo rifiutano questa possibilità. Tuttavia non credo che nè noi, nè i francesi, nè i tedeschi diamo esempi tali di non nazionalismo da incoraggiare gli inglesi a superare le loro remore ancestrali.

Tutto questo si ripercuote nel fatto che le azioni più clamorose della Comunità negli ultimi tempi sono state negative. Abbiamo smantellato un certo numero di impianti siderurgici, o ci siamo impegnati a farlo, fac-

ciamo del malthusianismo agricolo. Dominedio ci ha affidato in gestione uno dei più bei pezzi di terra agricola del mondo, in molti paesi non europei si soffre la fame e noi non riusciamo a pensare ad altro che a limitare la produzione di quella terra che la provvidenza ci ha assegnato. Non creiamo nuove industrie — questo è stato detto testè — e per la ricerca e lo sviluppo spendiamo ogni anno, pare, più degli Stati Uniti, ma con effetti infinitamente minori perchè negli Stati Uniti esiste una concertazione, una convergenza di sforzi, mentre da noi esiste una enorme dispersione di energie. Mancano quindi, o sono molto scarse, quelle nuove industrie a cui è stato fatto riferimento un momento fa e che sono essenziali. Conseguenza è il fatto che gli Stati Uniti hanno sì una percentuale di disoccupazione, ma nel corso degli ultimi 10-12 anni hanno creato più di dodici milioni di nuovi posti di lavoro. La Comunità europea non ne ha creato quasi nessuno e il nostro paese ne ha creati zero, se addirittura non ha avuto un saldo negativo.

La forza del dollaro sta proprio in queste cose. Ho amato dire in passato, e lo ripeto ancora oggi, che la forza della sterlina sotto la regina Vittoria era nella flotta inglese molto più che nelle sbarre d'oro della Banca d'Inghilterra. Il dollaro non ha più neanche le sbarre d'oro: la sua forza è politica, la sua forza deriva dalla sensazione che ci si trovi di fronte ad un'economia in potente sviluppo malgrado gli errori visibili della presidenza Reagan ed anche di fronte ad una potenza che, politicamente e militarmente, per quanto scombinata molte volte ci appaia, è però schiacciante. Queste sono anche le radici, all'inverso, del non progresso del sistema monetario europeo che pure è concepito bene e con fasi successive, ma non riusciamo a passare oltre la prima di esse. Mi è capitato di leggere in un documento elettorale, che per fortuna ho avuto il tempo di correggere, che lo SME funziona benissimo perchè da quando esiste ci sono state soltanto sette modifiche nei tassi centrali. Io vorrei sapere che cosa sarebbe successo se lo SME non ci fosse stato.

C'è poi il problema, sempre connesso con l'equilibrio, della Spagna e del Portogallo.

I contrasti che troviamo all'interno dei vari paesi, anche del nostro, rallentano straordinariamente e mettono in pericolo la adesione spagnola e portoghese, per quanto politicamente ed anche economicamente, in una prospettiva un pò meno malthusiana, la presenza iberica possa costituire un elemento di progresso e di equilibrio molto grande.

In questo contesto è anche debole la nostra capacità, non solamente verbale, di fare qualcosa di serio sul problema Nord-Sud. Abbiamo fatto con la convenzione di Lomé una cosa buona, ma il suo terzo rinnovo — che dovrebbe essere imminente — urta contro difficoltà: non ci sono i soldi, non c'è la buona voglia, non vogliamo fare questo, non vogliamo fare quest'altro. Eppure, se c'è, come dirò ancora una volta più tardi (ma voglio ripetermi su questo punto), una parte della terra capace di contribuire allo sviluppo del Terzo mondo siamo proprio noi, Europa, perchè lo sviluppo del Terzo mondo è sì un fatto economico, ma anche morale e politico.

Di fronte a questo quadro — che non è pessimista, ma purtroppo realistico — della situazione, la questione che ci si pone oggi, in questo Parlamento, è se il progetto del nuovo trattato ci aiuti o no a superare tale crisi, quella cioè delle istituzioni, della politica e del loro effetto reciproco. È chiaro che da sole le istituzioni non bastano, però possono fare molto, in specie se esprimono necessità obiettive ed aspirazioni collettive, anche se queste aspirazioni sono in contrasto con vecchi pregiudizi. Il trattato mi sembra che, da questo punto di vista, vada giudicato positivamente. Esso è una rifusione dei trattati di Roma e costituisce un grande salto di qualità. Non sto a fare un'analisi dettagliata del documento (la faremo semmai in sede di ratifica, se sarà necessario), ma certo l'aver posto nel progetto di trattato l'unione come principio e obiettivo della politica europea, il parlare in modo preciso dei diritti umani, il disciplinare la materia del bilancio e della moneta, il fatto che le relazioni internazionali, anche nei loro aspetti politici e relativi alla difesa e alla sicurezza, diventano parte organica della Comunità europea, il fatto ancora che aumentano i po-

teri del Parlamento e che il Consiglio è composto da delegazioni nazionali (presiedute però da un Ministro *ad hoc*), che si prevede il voto a maggioranza (anche se con dieci anni di adattamento progressivo), che si diano maggiori poteri d'iniziativa alla Commissione che dovrebbero burocratizzarla e che si dia posizione giuridica al Consiglio europeo, in sostanza, tutto questo è positivo e dovrebbe correggere alcuni squilibri originari dei trattati di Roma tra gli Stati e l'Europa, tra il Consiglio dei ministri, ossia un Senato in cui c'è potere di veto, un Parlamento con scarsi poteri, ed una Commissione condannata alla burocratizzazione, perchè tale è la condizione attuale.

L'accettazione di queste novità — attraverso questo trattato — è di per sé l'espressione di una volontà politica e non un fatto puramente formale o retorico. Il nostro voto deve essere l'espressione di tale volontà ed io perciò mi auguro che nella differenza delle posizioni dei vari partiti della maggioranza e della opposizione, questo voto sia unanime. Per una volta sento l'importanza di un voto veramente unanime anche in una democrazia che normalmente è conflittuale.

Non ci si domanda oggi una ratifica in senso giuridico, ma ci si domanda più che una ratifica: ci si domanda un giudizio e un atto di volontà in senso morale e politico. E questo è giusto perchè il nostro Governo deve poter trattare con tutti sulla base di una volontà chiaramente espressa dalla democrazia italiana. Qualche trattativa, qualche adeguamento, se vogliamo vincere le riluttanze dei danesi o degli inglesi, saranno pur necessari. Ma qui, come italiani, dobbiamo dirci — ed è emerso anche dalla illustrazione delle tre mozioni — che tale volontà sarà evidente e persuasiva solo se al nostro voto si accompagnerà una politica interna corrispondente. E anche, e non meno necessaria, è una politica esterna coerente, una politica di iniziativa, ma chiaramente concertata con i nostri alleati e con i nostri soci della Comunità e intesa a fini comuni.

La nostra critica — unanime, credo — alla mancanza di concertazione da parte degli Stati Uniti con noi è giusta, ma non dob-

biamo essere noi a dare il cattivo esempio. E anche nei confronti della Unione Sovietica non dobbiamo alimentare in essa l'illusazione, la velleità di poterci dividere e contrapporre tra noi e contro gli Stati Uniti. Dobbiamo anche domandarci, sul piano mondiale, chi vuole e chi non vuole l'Unione europea. La vogliono gli Stati Uniti, da sempre, dalla fine della guerra in poi, avendo fatto una vera e propria scoperta politica: hanno rinunciato al *divide et impera*. Non è una cosa da poco. Roma, quando due popoli sembravano volersi alleare tra di loro, faceva immediatamente la guerra a tutti e due. Noi siamo alleati di una potenza che, presa da sola, è molto più grande di ciascuno dei paesi europei e questa potenza ci incita ancora oggi ad unirci, a tenerci più stretti.

Il giudizio negativo fondamentale viene dal Patto di Varsavia o, per essere più esatti, dall'Unione Sovietica. Non credo infatti che nè gli ungheresi, nè gli jugoslavi, nè i tedeschi dell'Est, nè i polacchi abbiano desiderio di vedere scomparire quel tanto di unità europea che c'è: al contrario. La Russia sì, per ragioni evidenti. Il Giappone e la Cina, tutto sommato, hanno atteggiamenti positivi: una unione europea rappresenta un contrappeso, al tempo stesso, al loro avversario di oggi, che è l'Unione Sovietica, e ad un alleato, che può essere anche scomodo, che sono gli Stati Uniti d'America. Quanto ai paesi del Terzo mondo, l'atteggiamento è nell'insieme positivo per il motivo che già accennavo e cioè che l'Europa può dare contributi economici, ma può dare di più ancora. L'Europa capisce meglio di chiunque altro le loro esigenze, anche i loro ricordi e i loro rancori verso di noi; capisce meglio di altri le loro specificità politiche e culturali.

Per tutti questi motivi, di cui dobbiamo tener conto, noi liberali siamo favorevoli al documento della maggioranza. Voteremo la mozione che è stata concordata e che porta la nostra firma. Di questo punto abbiamo fatto, nel nostro manifesto elettorale comune col Partito repubblicano italiano, un punto fondamentale. Lasciatemi aggiungere che non è senza significato anche sul piano europeo che i due più vecchi e al tempo stesso forse più nuovi partiti italiani, il Partito li-

berale e il Partito repubblicano, si siano uniti per tali elezioni che saranno di grande importanza anche per l'Unione europea. Per tali motivi, ripeto, noi giudichiamo positivamente il documento presentato dalla maggioranza. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella regione Lazio, in seguito alla morte del senatore Onio Della Porta, ha riscontrato, nella seduta del 9 maggio 1984, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Mario Costa.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Mario Costa per la regione Lazio.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toffol. Ne ha facoltà.

DE TOFFOL. Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, già il collega Fanti ha ampiamente esposto la posizione del Gruppo comunista in merito alla opportunità della costituzione dell'Unione europea e sul ruolo che la Comunità europea riformulata dovrà avere. Infatti l'Europa deve diventare un fattore di pace e di distensione, deve contribuire a risolvere, attraverso la cooperazione economica, i problemi drammatici dei paesi in via di sviluppo e deve diventare un punto di riferimento economico e politico non soltanto per i paesi uniti nella Comunità. È per costruire un'Europa che abbia queste caratteristiche che noi oggi lavoriamo.

Fatte queste precisazioni, noi non possiamo non affrontare i problemi che ancora permangono nella situazione attuale all'interno della Comunità. La sua crisi profonda infatti è evidente, tanto è vero che ad Atene, per la prima volta, non si sono trovate le condizioni per raggiungere un accordo, sia pure su basi minime. Le cause sono molteplici e di varia natura, ma ritengo che il dato di fondo lo si possa riscontrare nella mancanza di un disegno politico generale autonomo ed unificante, che sia in grado, senza ricadere nella difesa degli interessi particolari dei singoli Stati, di affrontare gli immani problemi che pone la crisi economica mondiale. Sono fallite, in larga misura le politiche di integrazione economica tra i vari Stati comunitari e tra i vari settori produttivi, determinando una realtà economica che si muove a due velocità, aumentando così il divario tra i vari paesi invece di diminuirlo e creando in alcuni casi delle vere e proprie ingiustizie. Voglio in particolare riferirmi alla linea di politica agricola perseguita in questi anni dalla Comunità anche alla luce degli accordi sottoscritti dal nostro Governo il 31 marzo scorso.

Il nodo più importante da sciogliere è quello agricolo non soltanto perchè esso assorbe circa il 70 per cento del bilancio totale dei finanziamenti comunitari ma anche perchè è una delle poche politiche comunitarie finora attuate. Il suo fallimento, quindi, perde il carattere settoriale per assumere dimensione più generale, in quanto dimostrazione palese che siamo molto lontani da una concezione reale dei principi di unificazione economica. Durante la fase di trattativa dei problemi agricoli, abbiamo potuto accertare che non sono prevalsi i principi di equità ma che ancora una volta si è scelta la strada di soddisfare l'esigenza dei paesi agricoli più forti a danno di quelli più deboli, quale l'Italia.

Nella seduta del 30 novembre 1983, proprio in quest'Aula, in occasione del dibattito su una mozione presentata unitariamente dalla 9ª Commissione permanente del Senato, il nostro Gruppo aveva espresso la preoccupazione che, considerata la volontà dei

paesi più ricchi della Comunità di non aumentare adeguatamente la quota dell'IVA per dotare la Comunità stessa di risorse rapportate alle sue esigenze, passasse la linea dei tagli indiscriminati, colpendo tutti nella medesima misura. Sempre in quella sede venne affermato in un ordine del giorno, approvato dai Gruppi della maggioranza e della opposizione di sinistra, che il Governo, in occasione della trattativa di Atene, doveva operare affinché si aumentassero le risorse proprie della Comunità per avviare il rilancio della Comunità stessa e della sua politica agricola anche in vista dell'ingresso della Spagna e del Portogallo e, in secondo luogo, si evitasse per gli operatori che producono per il mercato la fissazione di tetti generalizzati alla produzione, eliminando così ogni ostacolo alla produttività, respingendo l'applicazione, per i paesi deficitari come l'Italia, di ulteriori pesanti prelievi di corresponsabilità nel settore lattiero-caseario, sostituendo a tali prelievi una appropriata manovra comunitaria sul livello del prezzo di intervento per contenere le eccedenze, con l'introduzione di un rigoroso controllo qualitativo e sanitario contro le frodi, con particolare riferimento al latte in polvere, per garantire la genuinità dei prodotti.

Si insisteva ancora affinché si intervenisse sul costo del denaro per ridurre i costi di produzione a favore delle aziende agricole, dove, a causa dell'alto tasso di inflazione, i prezzi agricoli comunitari sono meno remunerativi, si definissero con celerità le nuove misure di intervento di carattere strutturale, in coordinamento con i programmi regionali di sviluppo, e si approvasse i progetti integrati mediterranei. Questa era la volontà espressa dal Senato e ad essa, secondo la mia opinione, si doveva attenere il Governo. Tutto ciò va ribadito non per difendere interessi settoriali o di categoria, ma per difendere gli interessi del paese.

Si può ben dire che a Bruxelles il Governo ha accettato un accordo che va nella direzione diametralmente opposta, aggravando così la situazione produttiva del nostro

paese, rendendo endemica la dipendenza dall'estero in alcuni comparti, contribuendo a rendere più accentuato il divario fra la nostra economia agricola e quella nondeuropea.

Riteniamo che, prima di accettare quell'accordo, che può essere di grave pregiudizio per la nostra agricoltura, il Governo avrebbe dovuto sentire il Parlamento che lo aveva impegnato su punti ben definiti e precisi. Infatti sono slittati al 1985 i progetti integrati mediterranei; si è accettata la quota dello zucchero ad un livello altamente al di sotto dei consumi del nostro paese e ciò proprio nel momento in cui vi è un processo di ristrutturazione nel settore bieticolo-saccarifero.

Non sono state definitivamente tolte le barriere che alcuni paesi impongono alla importazione di vino, impedendo così l'ampliamento dei mercati e contravvenendo ai principi del Trattato di Roma che stabilisce la libera circolazione delle merci. Si è accettato il contingentamento del latte sui livelli del 1983, con penalizzazione, in caso di superamento, del 75 per cento sul prezzo di intervento.

I riflessi di tali scelte, soprattutto quelli inerenti al comparto zootecnico, avranno conseguenze nefaste sotto vari aspetti. Innanzitutto con questo contingentamento si renderà endemica la nostra dipendenza dall'estero nel comparto lattiero-caseario, dipendenza che assomma attualmente al 40 per cento, ma che è destinata ad aumentare, visto il continuo espandersi in Italia del consumo del latte e dei suoi derivati. Ma le ripercussioni più negative le avremo nelle aziende zootecniche. Il coro di proteste sollevatosi contro l'accordo è il segnale di un profondo malcontento che trova origine nella drammatica situazione in cui si trovano gli allevatori del nostro paese.

Invito i colleghi senatori a pensare per un attimo ad un produttore che ha investito nella propria azienda centinaia di milioni, che si è esposto, nei confronti degli istituti di credito, per cifre notevoli ad alti tassi di interesse e che, per decisioni prese da altri e nelle quali non è minimamente coinvolto, si vede bloccata la produzione di

latte ed impossibilitato ad aumentare le rese unitarie che, a volte, sono la sola condizione per abbattere i costi di produzione.

Viviamo così in una situazione assurda, poichè da un lato abbiamo bisogno di aumentare le produzioni agricole e zootecniche per contenere, e possibilmente ridurre, il deficit agroalimentare che determina una spesa, nella bilancia dei pagamenti con l'estero, di 10.000 miliardi (molti dei quali, tra l'altro, sono spesi proprio per l'acquisto di latte e derivati, carne e vitelli), mentre, dall'altro lato, vengono penalizzati i produttori che intendono aumentare la produzione di latte.

Le regioni hanno inoltre operato in questi anni per ridurre il divario produttivo e strutturale rispetto alle realtà agricole nordeuropee e forti sono stati gli interventi pubblici in tale direzione. Cosa si deve fare? Dopo gli incentivi per l'aumento della produttività media e complessiva, dovremo ora introdurre forme di incentivazione per diminuirla? Nella legge di spesa per l'agricoltura che si discuterà domani, vi è un articolo di fonte governativa che prevede un premio per l'abbattimento di vacche per poter distribuire le quote di latte che si renderanno disponibili tra le varie aziende più efficienti. Riteniamo questa scelta sbagliata, pericolosa e contrastante con gli interessi dei coltivatori e prima ancora dell'economia del paese.

A fronte del blocco dello sviluppo della zootecnia bovina da latte, quali saranno le produzioni che si dovranno incentivare nelle zone di nuova irrigazione del Mezzogiorno e del nord d'Italia, viste le difficoltà, anche per le preferenze comunitarie, di dare sbocchi commerciali ai prodotti mediterranei? Questi sono problemi aperti, urgenti e drammatici ai quali il Governo, nel momento dell'accettazione dell'accordo del 31 marzo, doveva pensare. Non è accettabile che il nostro paese faccia proprie le scelte sbagliate della Comunità la quale, garantendo indiscriminatamente l'intervento, ha reso possibile la creazione di fabbriche da latte che sono diventate strutture di trasformazione di prodotti extra-comunitari.

La Gran Bretagna ha dato battaglia per 2.000 miliardi. Se l'Irlanda ha invocato la inderogabile difesa degli interessi nazionali, non si comprende perchè il nostro Governo non si sia con più determinazione opposto ad una scelta che getta nel caos produttivo l'agricoltura del nostro paese, i cui danni saranno sicuramente superiori ad eventuali corrispettivi economici.

Allora si pone la necessità di utilizzare l'anno di rinvio ottenuto nell'applicazione del regolamento non per adeguare le nostre strutture produttive a tali scelte, ma per modificarle profondamente, partendo dal principio elementare della giustizia e della equità poichè il rilancio dell'Europa non può che avvenire attraverso la difesa degli interessi complessivi.

Un altro aspetto, colleghi senatori, sul quale intendo richiamare la vostra attenzione, è quello relativo all'uso delle risorse della Comunità. Il problema andrebbe generalizzato; io intendo circoscriverlo al comparto agricolo. Non vi è dubbio che il consumo di denaro è stato superiore nelle zone forti e nei settori ai quali la Comunità ha dato la preferenza. Infatti la stessa Commissione della Comunità europea ha riconosciuto questa situazione quando ha affermato: « Espresso in funzione dell'indice comunitario medio 100, il volume delle spese agricole per la crescita lavorativa è superiore a 150 nella maggior parte del bacino periferico del Belgio, della Germania del nord, dei Paesi Bassi e della Danimarca, ma è generalmente inferiore a 50 in una regione italiana su 3 e inferiore ad 80 nella maggior parte delle altre regioni italiane nonchè nelle regioni montane e sudoccidentali della Francia. Le regioni caratterizzate dai redditi agricoli più elevati sono dunque quelle che hanno maggiori spese e consumano maggiori quantità di denaro ».

Tali affermazioni trovano conferma nel fatto che il 52,3 per cento della spesa nel periodo 1973-1982 è stato destinato al sostegno dei mercati e dei prezzi dei prodotti lattiero-caseari e dei cereali, mentre per le direttive sociostrutturali sono stati spesi in dieci anni 400,4 milioni di ECU, corrispon-

denti a meno di un decimo di quanto si è speso per i cereali e i prodotti lattiero-caseari nel 1982.

Appaiono chiare da queste cifre le distorsioni insite nella politica agricola comunitaria. Una profonda riflessione va inoltre fatta in relazione all'attuazione delle direttive che autorizzano e stanziano finanziamenti per il nostro paese.

Il collega Fanti ha già esposto la questione dei ritardi che esistono nel nostro paese nell'attuazione delle direttive e dei 4.000 miliardi giacenti e non spesi. Voglio soltanto citare un esempio: il regolamento n. 1944 — piano carni — approvato nel 1981 aveva lo scopo di sviluppare la produzione di carne nel Mezzogiorno e nella montagna. A tale proposito, la Comunità interviene con il 40 per cento della spesa con la previsione di un intervento di 400 miliardi. Dal 1981 il piano non è decollato; solo sulla spesa per il 1983 nella legge n. 984 è prevista la somma di 80 miliardi. Il piano non è decollato perchè l'Italia non aveva previsto la copertura finanziaria quinquennale di 600 miliardi.

Questo esempio dimostra come ci sia, da parte del Governo italiano attuale e di quella passati, scarsa capacità operativa e mancanza di volontà a correlare le scelte di bilancio nazionale con le possibilità aperte dalla Comunità.

Il problema va dunque affrontato contestualmente, sia a livello comunitario, per una revisione profonda della politica agricola comune, rispettando così le condizioni poste dall'Italia nel 1978 per l'adesione allo SME, che nell'ambito nazionale, per mettere maggiormente a frutto le parziali conquiste realizzate.

Per concludere, vorrei fare alcune considerazioni di carattere più generale. Per quanto concerne i rapporti dell'Europa comunitaria con gli Stati Uniti d'America, va sottolineato che le esportazioni sono fortemente sostenute e che le eccedenze agricole degli Stati Uniti non sono sufficientemente abbattute dalla scelta di contenere la produzione attraverso una politica volta a spingere i produttori a diminuire la superficie agricola utilizzata e quindi tali eccedenze

rischieranno di invadere i mercati europei. Gli Stati Uniti, non avendo sottoscritto gli accordi GATT ed essendo liberi, quindi, di operare come meglio credono, manovrano su due fronti: blocco delle importazioni alle frontiere e incentivazione alle esportazioni.

Alla luce di tutto ciò, si pone l'esigenza di una razionalizzazione dei rapporti tra la CEE e gli USA, riaffermando il principio della reciprocità dei comportamenti. Si propone pertanto una revisione della politica agricola comune in materia di grassi vegetali ed animali, rivedendo le condizioni di importazione delle produzioni oleaginose; una trattativa diretta CEE-USA per lo smaltimento delle eccedenze prodotte in Europa servendosi di materie prime americane e la costituzione nell'Europa stessa di *stocks* comunitari di cereali per diminuire la dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti d'America.

Nei confronti dei paesi in via di sviluppo, nei quali la Comunità esporta il 40 per cento di tutto il prodotto esportato, la Comunità europea deve intervenire con una politica di cooperazione economica che deve avere principi di reale parità e liberalità. Nella sostanza, ci sentiamo di affermare che, nel momento in cui si creano le condizioni per la realizzazione dell'unione europea, si devono affrontare, per risolverli e scioglierli definitivamente e positivamente, i nodi che di fatto hanno impedito una reale integrazione ed uno sviluppo omogeneo della Comunità economica europea. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vella. Ne ha facoltà.

VELLA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'occasione di questo dibattito è quanto mai propizia, non certo perchè l'Europa comunitaria stia attraversando un momento particolarmente felice e neppure perchè le difficoltà e gli ostacoli che ne hanno contrassegnato la vita negli ultimi tempi siano alla soglia di soluzioni positive e durature. L'occasione è propizia nel senso che consente a noi di intervenire, in una situazione che è caratte-

rizzato da un alto grado di incertezza e di indecisione, con una dichiarazione di volontà politica e con la riaffermazione della necessità non tanto del traguardo unitario, quanto di scegliere i mezzi più idonei ed efficaci per raggiungerlo.

La risoluzione e l'impegno che assumere-mo in conclusione dovranno certo aiutare a sollecitare il Governo nella complessa e difficile azione diplomatica che sta conducendo, in particolare all'indomani del fallimento del Consiglio europeo di Atene, ma dovranno costituire anche un punto di riferimento per quanti, nei Parlamenti e nei partiti di altri Stati membri, sembrano esitare di fronte alla complessità dei nodi da sciogliere, come vinti da un sentimento di decadenza o di arretramento inarrestabile. Il nostro impegno dovrà inoltre servire a richiamare tutti coloro che considerano prioritarie le grandi questioni nazionali senza rendersi conto che oggi ancor più di ieri le sfide politiche ed economiche che stanno di fronte agli europei possono essere efficacemente superate soltanto a partire da uno sforzo unitario e solidale di tutti.

In un rapporto preparato di recente per il Parlamento europeo, Michel Albert ha scritto: « Nessun paese della CEE dispone più di margini significativi di espansione autonoma a medio termine. Il condizionamento dell'estero è certamente tanto più forte quanto più di estero vi è, vale a dire quanto più il paese in questione è piccolo. La Francia è meno autonoma del Giappone ed il Belgio meno della Francia. Ma la Francia e la Repubblica federale tedesca hanno ormai capito quello che l'Italia e la Gran Bretagna avevano scoperto dopo la prima crisi petrolifera: in materia di politica economica sono diventati piccoli paesi ». Conclude Albert su questo punto: « Tutti gli studi dimostrano che esiste un reale moltiplicatore comunitario di efficacia. Sarebbe sufficiente metterlo opportunamente in moto per operare una ripresa della crescita senza compromettere gli equilibri esistenti ».

Se la ripresa sarà comunitaria o non ci sarà affatto, perchè allora si tarda ad organizzarla unitariamente? Perchè non si sono affrontate con tempestività la sfida tecnolo-

gica, quella energetica e la sfida della disoccupazione, pur sapendo perfettamente che l'economia europea non è soltanto in stagnazione da tre anni, ma in declino da dieci? La crisi in cui si trova oggi il processo di integrazione non è esplosa all'improvviso; al contrario, essa ha origini non immediate, oltre che spiegazioni relativamente semplici e in generale condivise.

È evidente che la crisi economica ha indebolito e ridotto la disponibilità quasi spontanea degli Stati a cooperare tra di loro, perchè è più difficile dividere i sacrifici che non i guadagni. Tuttavia, poichè sappiamo che, nonostante le tentazioni e gli atteggiamenti che tendono a determinarsi quasi automaticamente, la risposta razionale alla crisi è una intensificazione della collaborazione e del coordinamento economico, ci domandiamo con preoccupazione quali sono le ragioni di fondo che impediscono alla saggezza di prevalere.

La verità è che i meccanismi istituzionali definiti dai trattati del 1957 e i grandi accordi politici e programmatici che allora e successivamente abbiamo sottoscritto si dimostrano ormai inadatti a fornire politiche che siano all'altezza delle profonde modificazioni intervenute nel frattempo nell'assetto internazionale, nell'equilibrio interno della Comunità, nell'economia europea e nelle aspettative dei cittadini. Questo è il cuore del nostro problema: l'esaurimento delle potenzialità dinamiche e creative dei compromessi istituzionali e politici che sono all'origine dell'impresa comunitaria, dei suoi successi e delle sue conquiste.

Negli ultimi tempi, è venuta emergendo nel dibattito europeo la posizione che ricerca ed afferma una via di uscita dall'*impasse* attuale della Comunità sulla base di una impostazione di esplicito e totale empirismo. In altre parole, taluni ritengono che il rilancio passi attraverso una serie di accordi sottoscritti caso per caso, con finalità e partecipanti non necessariamente prestabiliti. Talaltri sostengono l'opportunità di mettere da un canto le iniziative di tipo economico per concentrare gli sforzi sulle opzioni politiche.

Per quanto ci riguarda, affermiamo invece di continuare a credere nella necessità dell'Europa dei trattati, cioè l'Europa delle regole e delle procedure uguali per tutti, che garantiscono, con continuità e sistematicità, il raggiungimento degli obiettivi dell'integrazione. E non pensiamo neppure che i *dossier* economici possano essere superati, se non si vuole fondare la solidarietà comune sulle sabbie mobili delle convergenze tattiche o congiunturali.

Il progetto di trattato per l'Unione europea che il Parlamento di Strasburgo ha adottato il 14 febbraio scorso e ha inviato per approvazione ai Parlamenti degli Stati membri è una risposta pertinente alla crisi e allo stallo comunitario in quanto fornisce una nuova intelaiatura istituzionale e programmatica che tiene conto dell'esperienza sin qui accumulata e rafforza il potere di decisione e di intervento a livello sovranazionale.

I trattati di Roma hanno dato vita ad alcune istituzioni sovranazionali — il Parlamento, la Commissione e la Corte di giustizia — che si sono mostrate lungo trent'anni in grado di elaborare e di eseguire programmi di contenuto e di dimensioni europei. Essi hanno creato anche un'altra istituzione, il Consiglio dei ministri, che ha il potere quasi esclusivo di decidere e che tuttavia è andato divenendo quasi incapace di azione. Il Consiglio dei ministri produce un negoziato sostanzialmente intergovernativo che ha margini di manovra limitati e che è capace di impegni in prospettiva di evidente debolezza.

Il progetto del Parlamento europeo si propone di cambiare l'equilibrio istituzionale esistente rafforzando Parlamento, Commissione e Corte rispetto al Consiglio, senza tuttavia eliminare il ruolo di quest'ultimo che, al contrario, resta di grande importanza.

Se è vero dunque che il nuovo trattato muta i rapporti tra le istituzioni sin dall'avvio, non meno vero è che esso stabilisce al contempo un metodo graduale nell'attuazione delle nuove politiche comuni. Così si prevede il passaggio da forme di cooperazione a vere e proprie azioni comuni, in-

cluso il settore della sicurezza e della difesa, data la necessità di disporre di consensi assai larghi ogni volta che si compie un passo in avanti. Si tratta insomma di un progetto riformista, gradualista, realista: è per questo che noi lo appoggiamo e proponiamo di appoggiarlo.

Nel riconoscerci dunque nella prospettiva di rinnovamento costituzionale aperta dal Parlamento europeo, ribadiamo l'identificazione tra Europa e democrazia, tra iniziativa politica e partecipazione popolare, tra rilancio dell'Europa e risanamento dell'economia nazionale. Con il voto che daremo alla risoluzione non intendiamo compiere un'inutile fuga in avanti, ma fare la nostra parte di socialisti e di democratici. Sappiamo che è necessario ed urgente che lo stallo comunitario si sblocchi anche a livello dei governi, se non altro per poter contare su una situazione complessivamente più aperta o di movimento, sfruttando con coraggio e fantasia quelle convergenze e quelle iniziative che già ora sono sul tappeto, che già ora sono oggetto di trattativa.

Le imminenti elezioni per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo cadono dunque nel momento giusto per alzare il livello della contesa e per indurre forze politiche e sociali, Governi e Parlamenti ad uno sforzo unitario più lucido, più consapevole, più capace di mettere in risalto i comuni interessi strategici degli europei.

Non possiamo limitarci ad esprimere soddisfazione e consenso per questa riforma istituzionale, ma credo che occorra contestualmente ricercare l'impegno di tutte le componenti europee per assicurare la crescita della coscienza europeista nel cittadino europeo. Non si tratta di riproporre la *querelle* ricordata in un articolo di « Mondo operaio » tra europeisti radicali, europeisti realisti e gollisti per stabilire se è il momento istituzionale che deve precedere il momento della maturazione della coscienza europeista o viceversa, ma di affermare che per costruire una nuova Europa non sono sufficienti solo i trattati, ma occorre il sostegno che proviene dal comune sentimento di sentirsi europei e dal sorgere di una nuova e comune civiltà.

Ecco perchè occorre porre l'accento, nel momento in cui stiamo per concretizzare questa conquista istituzionale, sulla necessità di attuare una politica culturale comunitaria, con tutti i mezzi, i *mass media* e le strutture a disposizione, diretta in particolare a stimolare le coscienze delle nuove generazioni.

Nel prossimo quarantatreesimo congresso nazionale di Verona specificheremo le linee politiche del Partito socialista italiano per il rilancio dell'Europa e nella campagna elettorale di giugno presenteremo i programmi socialisti. Convinti del ruolo determinante che il socialismo europeo può svolgere per migliorare l'Europa, oggi ci dichiariamo favorevoli al trattato per l'Unione europea, proiettato a raggiungere, con la massima unità possibile, un obiettivo fondamentale per costruire un'Europa rinnovata, pronta a recitare il suo ruolo insostituibile. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquini. Ne ha facoltà.

* PASQUINI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la proposta di riforma contenuta nel progetto di trattato che istituisce l'Unione europea, progetto approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio ultimo scorso e ora sottoposto alla nostra attenzione, ha il merito di porre con chiarezza davanti ai Governi, ai Parlamenti nazionali, alle forze politiche e sociali i problemi attuali e urgenti che reclamano una svolta nella vita della Comunità.

Un punto fondamentale di tale riforma riguarda una modifica del potere delle istituzioni con l'attribuzione di poteri legislativi al Parlamento, il rafforzamento del potere esecutivo della Commissione e il ridimensionamento dei poteri del Consiglio, modifica indispensabile non solo per fare incamminare l'Europa verso la sua vera, effettiva integrazione, ma anche per consentire interventi concreti e puntuali in campi e settori dove pure l'interesse della Comunità e dei singoli Stati membri è rilevante, per non dire vitale.

Mi riferisco, in primo luogo, ai campi delle relazioni esterne poichè, in mancanza del-

la sua politica estera, è attraverso il dialogo economico, commerciale e finanziario e gli accordi in merito che la CEE sviluppa gran parte delle sue attività sulla scena mondiale. Eppure, anche in questo campo, le contraddizioni e le inadeguatezze sono state e rimangono enormi. È vero, come è stato ricordato dal collega Fanti, che la CEE costituisce il blocco commerciale più importante del mondo, considerando che l'insieme delle sue esportazioni extracomunitarie rappresenta il 26,5 per cento del prodotto interno lordo, contro il 17,1 degli Stati Uniti, ma il calo di competitività sul mercato mondiale e la perdita di quote di mercato nei settori tecnologicamente più avanzati, hanno reso più stringente, per tutta la Comunità, l'esigenza di un coordinamento e di un adeguamento di tutta la politica esterna a cominciare da quella commerciale. Non a caso si notano oggi, con evidenza, due processi già avviati verso la metà degli anni '70: difficoltà di mantenere da una parte e di sviluppare dall'altra nuovi sbocchi commerciali, mentre il *deficit* nei confronti degli Stati Uniti permane ad un livello molto alto. Dopo l'accordo, ad esempio, di autolimitazione per l'esportazione di acciaio comunitario, gli Stati Uniti hanno deciso di imporre restrizioni anche agli acciai speciali non compresi in quell'accordo e intanto vecchi contrasti si trascinano a proposito dei prezzi praticati dagli USA ai prodotti petrolchimici, alle fibre sintetiche e in altri campi, il più evidente dei quali risulta, macroscopicamente, quello del settore agricolo che — come ha detto il collega De Toffol — va ben al di là del grave e pesante, per noi, contenzioso aperto nell'ambito comunitario, per investire apertamente, anche in questo caso, gli scambi agricoli tra USA e CEE.

Un problema altrettanto serio è aperto nel rapporto tra Comunità e Giappone e pone anch'esso, per l'Europa, l'esigenza di una politica unitaria, autonoma e coordinata negli obiettivi e negli atti concreti tra tutti i suoi membri. Ma autonomia, coordinamento, unitarietà delle decisioni e degli interventi possono essere raggiunti solo nella misura in cui la Comunità rafforza le proprie strutture e le proprie identità, supera gli

egoismi nazionali e una condotta ad ordine sparso che impoverisce e vanifica ogni prospettiva di sviluppo economico e sociale, ogni possibilità di rafforzare un ruolo effettivo di distensione e di pace sul piano delle relazioni politiche ed economiche internazionali.

Ai citati aspetti delle relazioni comunitarie ed extra-comunitarie fanno riscontro quelle con i paesi del Terzo mondo. I dati ci dicono che circa il 40 per cento dell'*import* comunitario è di provenienza da paesi che appartengono all'area dei paesi in via di sviluppo, mentre in questi stessi vi si dirige il 41 per cento delle esportazioni della CEE.

Allora a nessuno sfugge, io credo, anche da questi soli dati, l'interesse dell'Europa, della Comunità europea alla creazione su basi nuove, esemplari di un sistema di relazione e di accordi con i paesi del Terzo mondo. Non servono, dinanzi alle avanzate di progresso, di indipendenza e di autonomia di tutti i popoli, le vecchie politiche neocolonialiste e neanche le moderne pratiche di riflusso nella concorrenza al raggiungimento di intese bilaterali e commerciali fini a se stesse. Per queste vie non vanno a soluzione le drammatiche condizioni di miseria, di malattia e di fame che sono il flagello di gran parte dei paesi del Terzo mondo: anzi tutte queste condizioni drammatiche si aggravano. Non per nulla nella prima parte degli anni '80 il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo è fortemente diminuito in tutti i paesi in via di sviluppo. Basti considerare che, mentre negli anni '60 questo tasso di crescita era stato del 5,8 per cento e negli anni '70 del 5,2, nei quattro anni che vanno dal 1980 al 1984 esso è stato appena dell'1,3 per cento. Dato il continuo e rilevante aumento dello stesso tasso di incremento demografico dei paesi del Terzo mondo, è evidente che il loro reddito *pro capite* in questo periodo è diminuito in termini assoluti.

Se vogliamo guardare all'aspetto più emergente, quello alimentare, possiamo notare che nella maggior parte dei paesi africani — il continente più colpito dal flagello della fame e delle malattie — la situazione ali-

mentare già critica è andata ulteriormente aggravandosi. Negli anni '70, quelli definiti dall'ONU del secondo decennio dello sviluppo, la produzione alimentare *pro capite* è diminuita in media dell'1,2 per cento all'anno, mentre nell'ultimo anno, nel 1983, si è avuta una accelerazione della tendenza negativa che in questa triste media ha raggiunto il meno 2 per cento.

Si è avviati verso una china paurosa, dalla quale possono insorgere, esplodere contrasti e conflitti imprevedibili e giustamente si ripete che oggi il problema della pace non può essere disgiunto da quello dello sviluppo. Ma alle parole non corrispondono politiche effettive. Anche se si comincia a intendere il collegamento che vi è tra spese crescenti per il riarmo e l'esiguità di quelle destinate agli aiuti per lo sviluppo non si hanno — e poco si rivendicano — politiche statali e comunitarie in grado di saldare le esigenze dei paesi in via di sviluppo al superamento della crisi e alla riforma dell'economia dei paesi industrializzati, di affrontare cioè il problema di un nuovo ordine economico internazionale basato sui rapporti paritari e su una programmata ed equa divisione internazionale del lavoro.

Voglio dire che il problema dello sviluppo, del superamento della crisi economica mondiale, di nuovi rapporti Nord-Sud, nelle dimensioni tipiche e drammatiche che hanno raggiunto, deve essere assunto non da uno Stato, ma dall'insieme degli Stati, dalla Comunità europea innanzitutto, e deve essere assunto nella sua interezza, senza separazioni tra emergenza e sviluppo, tra straordinarietà e prospettiva, tra i suoi aspetti etici e umani e la dimensione politica generale che ha ormai assunto e che non può essere ignorata.

In sostanza, affrontando i problemi del Terzo mondo, l'Europa non può porsi da un punto di vista assistenziale o puramente mercantile, ma deve porsi da quello degli interessi complessivi dello sviluppo economico dei vari popoli e continenti.

È un tema, questo, che venne affrontato e posto in quei termini rigorosi e lucidi, come egli sapeva fare più di ogni altro, dal compagno Giorgio Amendola quando pronunciò

il suo discorso al Parlamento europeo proprio in occasione del suo insediamento dopo le elezioni del 1979.

È una pagina che voglio riproporre qui perchè, a cinque anni di distanza, non soltanto conserva tutta la sua attualità, alla vigilia di nuove elezioni, ma dà il segno come questi cinque anni siano trascorsi, per quanto riguarda questo campo così come altri, senza una sostanziale modifica. Amendola diceva in quel discorso: « Intorno a noi esistono tre miliardi e mezzo di persone in condizioni sub-umane di fame e di malattia; la carestia, la crisi di questi paesi è contagiosa; la possibilità di acquisto con iniqui rapporti di scambio che privilegia i paesi industrializzati non può non porre le premesse di una tempesta generale, sotto forma di guerre locali e di esplosione demografica cui si contrappone una stagnazione produttiva. Di fronte a questa situazione noi abbiamo due strade: o quella della cooperazione, fornendo a questi paesi quello che abbiamo di meglio, frutto della nostra civiltà (la preparazione tecnologica, l'istruzione), una funzione cioè non di preponderanza economica ma di aiuto reale che poi permetterà anche alle nostre energie di trovare sbocco nella costruzione di un nuovo ordine economico, o quella dell'adattamento dell'Europa a una specie di ridotta bianca che ha armi a sufficienza e mezzi per difendersi da questo mondo accerchiante. Ma fino a quando? », si domandava Amendola. « Ciò comporterebbe poi la distruzione all'interno di questa ridotta dei nostri sistemi democratici e determinerebbe posizioni autoritarie, xenofobe e razziste. Ora noi questa prospettiva combattiamo non soltanto perchè ci sembra folle e suicida (infatti a distanza questa Europa non può non cedere a questa pressione che si manifesterà in forme sempre più esasperate), ma anche perchè questo comporta poi la distruzione del nostro sistema di civiltà ».

Così si esprimeva Giorgio Amendola cinque anni fa ed in verità, a seguito di queste prese di posizione e sotto l'incalzare di elaborazioni e rapporti specifici formulati da apposite commissioni, prima tra tutte la commissione Brandt, la Comunità ha assunto in questi anni delle decisioni e delle ini-

ziative in proposito. Vorrei ricordare, infatti, il piano contro la fame nel mondo del 1981, il *memorandum* sulla politica di sviluppo del 1972 e ancora il documento di revisione dell'aiuto alimentare del 1983, sulla base dei quali si era andati ad accordi di cooperazione regionale con paesi mediterranei, del Sud-est asiatico, del Patto andino, del Golfo Persico e soprattutto si è andati a trattare e sottoscrivere la Convenzione di Lomé, con 63 paesi ACP, ossia dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico. Quest'ultima è una convenzione, se si vuole, essenziale come modello di relazione multilaterale di carattere tecnico, commerciale, finanziario ed agricolo, ma da tempo ormai, dopo l'esperienza delle prime intese e poi della seconda ratifica, anche queste relazioni sono entrate in crisi aperta, riconosciuta e riconoscibile guardando, nell'area coperta dalla Convenzione, ad alcuni indici di sviluppo tra quelli cui finora ho accennato. Si può affermare che la politica di Lomé, se vuole rispondere ai presupposti e alle speranze originarie, è oggi a un punto di svolta. Proprio per questi motivi il negoziato che è già in corso tra la Comunità e i 63 paesi ACP, con oggi l'Angola e il Mozambico in più, è ad un tempo importante e difficile. Oggi vi è la necessità di consolidare e superare le esperienze della Convenzione di Lomé uno e due. Questa necessità di svolta per l'Europa in primo luogo nasce dal fatto che Lomé e tutte le sue convenzioni non sono riuscite ad arrestare il deterioramento della situazione di gran parte dei paesi ACP, soprattutto dell'Africa, dove oggi, dopo dieci anni di cooperazione con la CEE, siamo in presenza di un aggravamento di tutti i fattori del sottosviluppo in termini relativi e, come si è già notato, spesso anche in termini assoluti. Il simbolo drammatico dei tanti e troppi bisogni di base che sono ancora oggi largamente insoddisfatti nei paesi ACP è la tragedia umana ed economica della fame. È grave ed allarmante che in un continente come l'Africa vi siano oggi più malnutriti nonostante gli accordi di questi anni, di dieci anni fa.

Le Convenzioni di Lomé e le esperienze a cui hanno dato vita non sono riuscite ad arginare l'estendersi del sottosviluppo. Per-

chè tutto questo? Qui, nella risposta da dare e che si darà ai problemi nuovi che insorgono, sta il problema dell'avvenire delle intese di Lomé, dei rapporti, cioè, tra l'Europa e tanta parte del Terzo mondo.

Bisogna tener conto che la crisi Lomé si colloca su tre piani tra loro legati strettamente. C'è in primo luogo una crisi di meccanismi interni che hanno preso il via con gli accordi, degli strumenti stabiliti nelle convenzioni (cooperazione commerciale, cooperazione tecnica cooperazione industriale). In secondo luogo vi è da lamentare una inadeguatezza delle risorse finanziarie disponibili rispetto ai bisogni e anche agli obiettivi e alle risorse dell'Europa: sono impegnate in massima parte su basi bilaterali con quote minime per la cooperazione multilaterale diretta, realizzata su impostazione comunitaria.

Infatti il finanziamento pubblico dell'Europa allo sviluppo costituisce circa un terzo degli aiuti mondiali, ma poco meno del 90 per cento di questo si riferisce alla cooperazione bilaterale dei paesi membri della Comunità, mentre la politica di sviluppo assorbe una spesa totale pari al 10 per cento del bilancio comunitario.

Sempre per quanto riguarda le risorse finanziarie, va tenuto presente che stime recenti indicano in 60 miliardi di dollari l'indebolimento dei paesi ACP, che verso l'Europa si aggira intorno al miliardo di dollari e pone il problema di pervenire a misure almeno di consolidamento nel quadro del nuovo negoziato ora aperto.

Certo non è solo un problema di quantità ma di qualità degli aiuti, eppure gli aspetti quantitativi rimangono determinanti. La Banca mondiale e la commissione Brandt hanno calcolato necessità di impiego di mezzi decine e decine di volte superiori a quelli messi in opera dalla Comunità solo per raggiungere alcuni traguardi minimali.

C'è in terzo luogo (questo soprattutto vale a spiegare la crisi della politica di Lomé) un contesto negativo di rapporti economici e politici internazionali che limita e mina alla base la portata positiva di ogni accordo. Giocano, a questo riguardo, i riflessi della crisi mondiale in atto, dal bloc-

co del processo di distensione all'inasprimento dei rapporti e al crescente stato di guerra in tante aree del mondo. E giocano direttamente la crisi economica mondiale e il fallimento del negoziato globale sulle risorse e le politiche economiche, proclamato ripetutamente come necessario in sede ONU.

In fondo, all'origine, la politica di Lomé si presentava come un embrione, uno stimolo alla costruzione di un nuovo e più equo ordine economico internazionale. Ma questo nuovo ordine non ha ancora visto la luce, l'inizio, e ciò rischia di svuotare del suo significato innovatore qualsiasi iniziativa di cooperazione internazionale.

Resta il fatto che la Comunità deve lavorare per superare questi tre livelli di difficoltà, poichè, se occorre aver chiaro il senso dei limiti interni e dei vincoli esterni che hanno avuto le Convenzioni di Lomé con i paesi ACP, altrettanto chiaro deve essere il valore politico che i Trattati di Lomé hanno avuto e continuano ad avere, mentre il dialogo Nord-Sud è bloccato, mentre il negoziato globale è fermo da anni sulle questioni di procedura.

La trattativa già aperta tra la Comunità e i paesi ACP per giungere alla Convenzione di Lomé rappresenta oggi l'unica sede internazionale dove si discute e si lavora insieme tra paesi del Nord e del Sud del mondo, dove la cooperazione allo sviluppo è qualcosa di contrattuale, oggetto di negoziato tra *partners* uguali. L'essenziale è vincere ogni remora assistenzialistica e ogni tentativo mercantilistico e puntare a un complesso di accordi e di strumenti che avviino uno sviluppo, inteso nei paesi ACP come sviluppo globale, autocentrato ed autonomo, basato su una crescita armonica e non solo affidato al trascinarsi di qualche settore di punta, individuando nello sviluppo rurale una priorità assoluta per raggiungere l'autosufficienza alimentare e, nei paesi europei, volto alle necessarie riforme e riconversioni e ammodernamenti delle strutture produttive per il superamento della stessa crisi economica e sociale.

E allora, se questo è vero, signor Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, il

problema che sta oggi di fronte alla Comunità, anche per configurare i suoi rapporti con il Terzo mondo in forme nuove, è quello di un rinnovamento profondo delle sue istituzioni, di una riforma degli attuali poteri se vogliamo superare lo stato di progressiva paralisi che in ogni campo della vita comunitaria si è venuto a determinare, tanto più che l'elezione diretta del Parlamento europeo ha reso più evidenti gli squilibri del sistema istituzionale stesso.

E non è senza significato allora che il Parlamento medesimo, proprio alla vigilia della scadenza del mandato, su iniziativa di Altiero Spinelli, vice presidente del Gruppo comunista e apparentati, abbia elaborato ed approvato, a larga maggioranza, un nuovo trattato ed abbia deciso di consegnarlo ai Governi e ai Parlamenti nazionali perchè attraverso le procedure costituzionali di ratifica possa entrare in vigore. Non sarà una cosa — come è stato detto anche qui — nè facile nè da tempi brevi, vista la crisi e le ragioni di tale crisi nei rapporti comunitari. Ma è già fatto importante, che, per quanto ci riguarda, si ridia immediatamente il via alle procedure costituzionali di ratifica. In tal senso si esprime con la risoluzione e si esprimerà con il voto il Gruppo comunista. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 21, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del turismo e dello spettacolo:

« Interventi straordinari per l'edilizia cinematografica e teatrale per l'esercizio 1984 » (708);

« Interventi integrativi in favore dello spettacolo nell'esercizio finanziario 1984 » (709).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

DE CINQUE, JERVOLINO RUSSO e DI STEFANO.
— « Modifiche all'articolo 7 della legge 14 agosto 1982, n. 590, recante istituzione di nuove università » (707).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro degli affari esteri ha trasmesso, in data 8 maggio 1984, ai sensi dell'articolo 25 della legge 24 gennaio 1979, n. 18, le Note verbali relative alle intese raggiunte dal Governo italiano con i Governi del Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Regno Unito e Repubblica Federale di Germania, al fine di garantire le condizioni necessarie per l'esercizio del voto degli italiani residenti nei Paesi della Comunità europea per le elezioni del Parlamento europeo (n. 9).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-bis del Regolamento, le suddette Note sono state deferite alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 29 maggio 1984.

Interpellanze, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

COLOMBO VITTORINO (V.), segretario:

GOZZINI, BENEDETTI, LAPENTA, MARINUCCI, MARIANI, RUSSO, SALVATO, VASSALLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — A seguito delle visite effettuate da delegazioni della Commissione giustizia del Senato, in questa e nella precedente legislatura, alle scuole per agenti di custodia di Cairo Montenotte (SV) e Portici (NA);

rilevato che la durata dei corsi, prevista dalla legge in 6 mesi, si riduce costantemen-

te a 3 o poco più, per l'urgenza di immettere in servizio nuovi agenti;

tenuto presente che la legge stessa richiede, per l'ammissione ai corsi, la licenza elementare, mentre è in vigore dal 1962 la scuola media obbligatoria;

considerato che l'organico del Corpo, previsto in poco più di 22.000 unità, attualmente al completo dopo molto tempo, risulta del tutto inadeguato, anche quantitativamente, alle esigenze del servizio, dato l'enorme aumento del numero dei detenuti;

tenendo conto che i vari provvedimenti tendenti a diminuire tale numero, ora in corso di discussione parlamentare, potranno avere effetti sensibili solo a media o lunga scadenza;

sollecitando la presentazione al Parlamento del disegno di legge governativo sulla riforma generale del Corpo degli agenti di custodia, così da avviarne la discussione congiuntamente ai disegni di legge di iniziativa parlamentare già presentati da tempo,

si chiede di sapere:

se e quando, nell'attesa di tale riforma, il Governo ritenga vi possano essere le condizioni:

a) per prolungare la durata dei corsi fino al termine di legge;

b) per richiedere la licenza di scuola media ai fini dell'ammissione ai corsi stessi;

se il Governo ritenga di dover disporre subito almeno un limitato aumento degli organici.

Tenendo conto, inoltre, del fatto che il reclutamento degli agenti di custodia avviene pressochè esclusivamente nelle regioni meridionali e nelle isole, con percentuali tendenti allo zero di provenienti dalle regioni settentrionali;

ritenendo che il superamento di tale inaccettabile squilibrio — espressione non ultima della questione meridionale ancora da risolvere — non si possa conseguire con incentivi economici, dato il livello soddisfacente ormai raggiunto,

si domanda quali iniziative il Governo ritenga di dover prendere, in particolare attraverso la radiotelevisione di Stato, ai fini di proporre all'opinione pubblica un'ima-

gine degli agenti di custodia più adeguata alla dignità e alla rilevanza sociale del compito che essi svolgono, nonchè più appetibile dal punto di vista professionale.

Si domanda, infine, se il Governo non ritenga di dover sospendere l'ammissione ai corsi con riserva, per evitare allontanamenti di allievi durante i corsi stessi a causa di informative non soddisfacenti secondo le norme in vigore, allontanamenti che, oltre a rappresentare uno spreco, possono avere conseguenze psicologiche anche molto gravi per gli interessati e le loro famiglie.

In alternativa, si domanda se non sia il caso di modificare le norme relative alle informazioni sulla famiglia.

(2 - 00134)

Interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

COLOMBO VITTORINO (V.), segretario:

PAPALIA, MASCAGNI, VALENZA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze.* — Premesso:

che gli assistenti di lingua straniera che lavorano presso le scuole superiori statali del nostro Paese vengono nominati per un anno scolastico dal Ministro della pubblica istruzione in base alle richieste delle scuole e alle domande degli studenti stranieri che pervengono in Italia dallo Stato di origine;

che essi sono, in generale, studenti di lingua italiana che completano il loro studio in Italia lavorando contemporaneamente per 12 ore settimanali nella scuola italiana;

che per quanto riguarda l'alloggio e il vitto devono rivolgersi al libero mercato;

che sono stati assunti con lo stipendio di lire 603.943 mensili, cifra che è stata loro comunicata durante il corso di orientamento per gli assistenti che si svolge nella prima metà di ottobre a Perugia e che in quella

occasione era stato promesso per gennaio un aumento delle loro remunerazioni;

che in data 30 gennaio 1984 i Ministri della pubblica istruzione e delle finanze hanno comunicato alle scuole dove gli assistenti lavorano (le quali, a loro volta, li hanno informati alla fine di febbraio) una modificazione dello stato giuridico che comporta una diminuzione di stipendio di lire 84.710 mensili, creando loro notevoli difficoltà;

che tale modificazione li considera dei lavoratori autonomi che esercitano nel territorio dello Stato italiano una attività di collaborazione coordinata e continuativa,

gli interroganti chiedono di sapere:

in base a quali principi assistenti stranieri di lingue, per la maggior parte studenti, possano essere considerati professionisti o lavoratori autonomi, applicando una ritenuta di acconto del 18 per cento sulla loro modesta remunerazione, dalla quale si devono sottrarre anche 21.000 lire mensili per spese di produzione di reddito e 3.000 lire mensili per quota esente;

se questo modestissimo trattamento, oltre che essere ingiusto in sé, non produrrà difficoltà al reclutamento di assistenti di lingua straniera, con l'indubbia conseguenza di uno scadimento qualitativo dell'apprendimento delle lingue straniere nelle scuole superiori statali;

se non ritengono di intervenire per modificare tale stato giuridico degli assistenti in forme più vicine alla loro funzione e al loro stato sociale, nell'interesse della scuola italiana e della giustizia sociale.

(3 - 00418)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

COLELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che il raccordo autostradale Salerno-Avellino, che collega il tronco autostradale Caserta-Salerno e la Salerno-Reggio Calabria, è interessato da un intenso traffico;

che la limitatezza della sede stradale costituisce un notevole pericolo per gli uten-

ti che la percorrono, in particolare dopo la galleria di Acquamela, al chilometro 1+160, nei pressi di Fratte;

che ormai gli incidenti mortali non si contano più, fino al punto che la galleria suddetta viene comunemente indicata come la « galleria della morte »;

che i lavori di ampliamento, peraltro già iniziati, sul predetto raccordo sono stati inspiegabilmente sospesi da tempo;

che le Amministrazioni comunali della valle dell'Irno, ed in particolare quelle di Fisciano, Mercato San Severino, Calvanico, Pellezzano e Baronissi, hanno giustamente manifestato il loro disappunto presso l'ANAS di Napoli consegnando a quei dirigenti una violenta petizione;

che si stanno organizzando altre azioni di lotta intese a sensibilizzare le autorità competenti,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si ha in animo di adottare per l'urgente ripresa ed ultimazione dei lavori di ampliamento del raccordo Salerno-Avellino, al fine di rendere più transitabile l'arteria ed eliminare le storture che sono la causa di numerosi incidenti mortali che sempre più frequentemente vi si verificano.

(4 - 00832)

RIGGIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che sulle strade della Sicilia, in particolare sulla Palermo Catania, molti tunnel sono privi di illuminazione e che questo stato di cose causa gravi incidenti, si chiede di conoscere se il Ministro intenda disporre con urgenza l'avvio dei necessari lavori per la illuminazione di tutti i tunnel nelle varie arterie stradali della Sicilia.

(4 - 00833)

RIGGIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Premesso che l'articolo 38 dello statuto autonomistico della Regione siciliana è stato sempre applicato in maniera distorta e riduttiva, con versamenti alla Regione di somme di gran lunga inferiori rispetto a quelle necessarie, si chiede di conoscere se il Governo intenda

rispettare lo spirito e la sostanza dell'articolo 38 dello statuto autonomistico siciliano, incrementando il Fondo di solidarietà nazionale per l'esecuzione di opere pubbliche.

(4 - 00834)

RIGGIO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che la politica industriale dei grandi gruppi nazionali penalizza il Sud e la Sicilia in particolare;

che le due industrie del gruppo Pirelli presenti in Sicilia, la CEIP di Isola delle Femmine e la Pirelli di Villafranca Tirrena, hanno programmato un pesante ridimensionamento con forti tagli all'occupazione;

che, in particolare per la CEIP di Isola delle Femmine, la Pirelli ne ha annunciato la chiusura con il conseguente licenziamento dei dipendenti;

che la Pirelli ha disatteso gli accordi con i sindacati, siglati il 22 marzo 1983, che prevedevano la ristrutturazione dei reparti produttivi e comunque la salvaguardia dell'unità produttiva,

si chiede di conoscere quali iniziative si intendano prendere per far recedere la Pirelli dai propri intendimenti e per dare al problema una soluzione positiva per la ripresa delle attività produttive e per la salvaguardia dei posti di lavoro.

(4 - 00835)

RIGGIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che il problema occupazionale in Sicilia ha assunto drammatiche dimensioni per l'altissimo numero di giovani in cerca di prima occupazione e per migliaia di lavoratori adulti disoccupati;

che tale situazione può implicare pericoli per la convivenza civile,

si chiede di conoscere:

quali misure urgenti si intendano prendere e quali rimedi adottare per attuare una politica di sviluppo economico e civile in Sicilia;

se il Presidente del Consiglio non intenda convocare una conferenza, con la partecipazione del presidente e degli assessori regionali, dei sindaci dei comuni, delle forze politiche, delle organizzazioni rappresentative degli imprenditori e dei lavoratori, al fine di ricercare ed avviare quelle misure indispensabili per dare occupazione e lavoro, in un preciso disegno di sviluppo economico della Sicilia.

(4 - 00836)

RIGGIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che il settore dell'uva da tavola « Italia » ha una coltivazione primaria in Sicilia e svolge un ruolo trainante per l'economia;

che nessun provvedimento organico e incisivo ha fino ad oggi operato a favore dei produttori, che nel corso dell'ultima vendemmia hanno subito i colpi della crisi, con effetti negativi sui redditi ed anche sull'occupazione,

si chiede di conoscere:

quali provvedimenti adeguati intenda portare avanti in questo delicato settore;

se, inoltre, intenda intervenire presso la Comunità europea perchè siano modificati:

a) i regolamenti relativi al prezzo della distillazione obbligatoria del vino proveniente da uva da tavola, riportandolo ad un livello non inferiore al 75 per cento del prezzo di intervento;

b) i regolamenti relativi ai prezzi di ritiro dell'uva da tavola come frutta da parte dell'AIMA, portandoli almeno al livello della spesa di produzione sostenuta dai produttori;

c) i regolamenti relativi ai premi per i succhi d'uva in modo da garantire un prezzo minimo congruo ai produttori;

se il Ministro intenda autorizzare la produzione di mosto muto per una quantità annua non superiore a 60 quintali per ettaro e se voglia estendere alle zone che coltivano in misura rilevante uva « Italia » la deroga per la vinificazione di modiche quantità per ettaro di uva da tavola, come

consentito a diverse province d'Italia con decreto ministeriale del 31 agosto 1976.

(4 - 00837)

RIGGIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Premesso:

che in questi anni l'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno è stato regolato da numerose leggi di proroga, con la conseguenza che si è determinato uno stato di incertezza e di provvisorietà;

che tale situazione di incertezza ha provocato l'aggravamento della crisi della Cassa ed ha ostacolato la realizzazione delle opere incluse nei programmi annuali di spesa e dei progetti speciali riguardanti aree territoriali (soprattutto la Sicilia) e settori economici bisognevoli di interventi urgenti,

si chiede di conoscere quando sarà predisposto il programma triennale di interventi nel Mezzogiorno per il periodo 1984-86 e quale parte sarà concessa alla Sicilia dei 15.000 miliardi di spesa programmati.

(4 - 00838)

RIGGIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se intende escludere i cittadini a basso reddito dal pagamento del canone RAI-TV, ciò che sarebbe molto utile considerando che numerosi pensionati o contadini sono costretti a privazioni per pagare il canone RAI-TV e che la televisione costituisce l'unico svago per i meno abbienti.

Basti considerare la vita che si svolge nelle campagne e nelle zone di montagna, nei paesini e nelle piccole borgate per avvalorare tale utile proposta.

Non saranno certamente questi mancati introiti a determinare una crisi economica dell'organo televisivo di Stato, che già ha aumentato le ore di trasmissione di pubblicità con più massicci introiti e che, inoltre, potrebbe evitare spese faraoniche per discrete trasmissioni o per discutibili programmi.

Un provvedimento di tal fatta sarebbe quindi utile e positivo, oltrechè giustificato dal meritorio servizio sociale.

(4 - 00839)

RIGGIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Premesso:

che ancora nella Valle del Belice, colpita dal terremoto del 1968, ben 20.000 persone vivono nelle baracche e si contano ben 16.000 disoccupati;

che i sindaci dei comuni della zona hanno minacciato di rassegnare le dimissioni per protesta contro il disinteresse dello Stato,

si chiede come e quando si vorrà intervenire per la ricostruzione della zona, essendo già trascorsi ben 16 anni dal triste fenomeno sismico, e per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Regole fondamentali di civiltà e di giustizia impongono un pronto e concreto intervento dello Stato per risolvere il problema ed il dramma del Belice.

(4 - 00840)

RIGGIO. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* — Per conoscere:

quando saranno resi pubblici i risultati delle perizie tecniche condotte dall'Aeronautica militare in ordine al disastro del DC-9 caduto ad Ustica il 27 giugno 1980;

se è vero che la perizia di base avrebbe accertato l'esistenza di tracce di esplosivo sui reperti del DC-9 e che tale esplosivo sarebbe il « T 4 » che viene utilizzato nella fabbricazione di testate per missili aria-aria o di mine;

se è vera la notizia che la documentazione consegnata dall'Aeronautica militare al giudice istruttore romano conteneva elementi coperti da segreto militare.

A distanza di ben 4 anni, la pubblica opinione ha il diritto di sapere la verità sulla tragedia del DC-9, e soprattutto lo hanno i familiari di quanti hanno perso la vita.

(4 - 00841)

RIGGIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero.* — Premesso:

che il settore agrumario è uno dei comparti maggiormente in crisi;

che il nostro Paese, fino a qualche anno addietro, era il principale esportatore di agrumi, mentre oggi sta scomparendo dai mercati esteri, ed in particolare da quelli comunitari, mentre si stanno affermando sempre più le produzioni spagnole e di altri Paesi del Mediterraneo,

si chiede di sapere come intendano fare fronte alle inefficienze ed alla frammentazione del sistema commerciale e come si intendano favorire la commercializzazione e la trasformazione degli agrumi.

(4 - 00842)

SALVATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso e considerato:

che sono pendenti presso la Procura della Repubblica di Napoli, dalla fine del 1982, esposti e denunce presentati da consiglieri comunali del PCI di Casamarciano (Napoli) circa presunte gravi irregolarità amministrative in tema di assunzioni illecite (spesso di familiari degli amministratori) e di assegnazioni illecite di appartamenti della GESCAL (spesso a familiari degli amministratori);

che in detto comune si vive ormai in un clima di illegalità diffusa, come più volte denunciato;

che si sono verificati episodi di aggressione ai danni di consiglieri dell'opposizione, impediti nello svolgimento del loro mandato e del loro ruolo di controllo visto che la stragrande maggioranza delle delibere vengono assunte con i poteri del Consiglio e viene « impedita » la presa in visione delle stesse;

che la commissione prevista dalla legge n. 187 per l'erogazione dei contributi della ricostruzione è stata formata escludendo la partecipazione di un rappresentante delle forze di minoranza e che, nonostante questa palese violazione della legge, più volte denunciata allo stesso prefetto e agli organi di controllo, la commissione continua a funzionare da due anni senza nessun intervento delle autorità competenti per impedire questa palese illegalità,

si chiede di sapere:

a) quali sono i motivi della lentezza dell'iter processuale relativo agli esposti e alle

denunce pendenti presso la Procura di Napoli;

b) se e quali interventi si intendono predisporre perchè a Casamarciano si ristabilisca un clima di legalità democratica e di rispetto delle leggi e dei diritti dei cittadini.

(4 - 00843)

BONAZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che a seguito di ispezione congiunta effettuata dal 3 febbraio al 4 aprile 1984, presso la Max-Mara s.p.a., con sede in Reggio Emilia, via F.lli Cervi n. 66, della quale è presidente il dottor Achille Maramotti, l'INPS e l'Ispettorato del lavoro di Reggio Emilia hanno rilevato che l'azienda non ha mai applicato ai propri dipendenti i contratti collettivi nazionali e gli accordi aziendali vigenti per il settore a cui appartiene, nè assicurato ai propri dipendenti trattamenti non inferiori a quelli minimi previsti dai contratti collettivi nazionali della categoria;

che, nonostante questo, ed in violazione, dapprima, dell'articolo 1 della legge 8 agosto 1977, n. 573, e, poi, della legge 2 agosto 1978, n. 502, alla Max-Mara veniva concessa la fiscalizzazione degli oneri contributivi;

che, a seguito degli accertamenti effettuati nel corso delle ispezioni, è stata disposta la restituzione delle somme indebitamente fiscalizzate a favore della Max-Mara per l'importo di lire 7.193.766.990, comprensivo delle sanzioni civili,

l'interrogante chiede di sapere:

per quale motivo sia stata concessa, dal 1977, alla Max-Mara s.p.a., del dottor Achille Maramotti, la fiscalizzazione degli oneri contributivi nonostante fosse ben noto che l'azienda non applicava e non intendeva applicare i contratti collettivi nazionali vigenti per il suo settore;

se la Max-Mara abbia ottenuto crediti agevolati, od altre provvidenze o benefici, la cui concessione fosse condizionata all'applicazione dei contratti nazionali di categoria ed al rispetto dei minimi in essi stabiliti;

se intendano assicurare la rigorosa applicazione della normativa vigente, sia al fine del recupero delle somme indebitamente fiscalizzate, sia al fine di evitare l'ulteriore concessione di benefici non spettanti.

(4 - 00844)

FALLUCCHI, FERRARA Nicola. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* — Preoccupati della rescissione di numerosi contratti con Paesi del Nord-Europa intesi a soddisfare la crescente domanda turistica di questi Paesi per le località garganiche;

rilevato che la domanda, in Italia e all'estero, di particolari prodotti agricoli della provincia di Foggia, quali le primizie, richiede la loro immediata distribuzione, che non può essere realizzata con il trasporto ferroviario o gommato;

constatato che alla esigenza di soddisfare la distribuzione di queste merci si aggiunge la necessità di far fronte ad una crescente richiesta di trasporto aereo di passeggeri da Foggia per varie località italiane ed estere, e viceversa;

constatato, altresì, che molti contratti di operatori turistici e commerciali sono stati annullati proprio per la mancanza di rapidi collegamenti con la provincia di Foggia, con grave danno per l'economia foggiana;

preso atto che nella provincia di Foggia non esiste una struttura aeroportuale per queste specifiche esigenze di trasporto passeggeri e merci, mentre esiste una importante aerobase militare, quella di Amendola, con pista alternativa ad Ortanova, ed una limitata struttura aeroportuale nell'aeroporto, ora in disuso, detto « Gino Lisa »;

considerato che una struttura aeroportuale nella Capitanata o l'utilizzo temporaneo di strutture già esistenti sarebbe di stimolo a tutta l'economia della provincia,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) dal Ministro della difesa, quali siano le ragioni ostative all'uso duplice, militare e civile, dell'aerobase di Amendola, a similitudine di quanto attuato a Rimini e Brindisi (tra l'altro, Rimini è base di intercettori, mentre Amendola è base per pilotaggio avanzato di aviogetti);

2) dal Ministro dei trasporti, se non ritenga opportuno prendere provvedimenti finalizzati alla realizzazione di una struttura aeroportuale adeguata alle attuali e future esigenze della provincia di Foggia.

(4 - 00845)

CAMPUS. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che con decreto ministeriale 26 settembre 1981, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 1° dicembre 1981, n. 330, è stato indetto un concorso per esami a 62 posti di cancelliere in prova nella carriera direttiva delle cancellerie e segreterie giudiziarie, disponibili negli uffici aventi sede nell'ambito territoriale del distretto della Corte d'appello di Cagliari;

rilevato che le prove di esame, scritte ed orali, sono state espletate da circa un anno,

l'interrogante chiede di conoscere le ragioni per le quali non sono stati ancora nominati i vincitori del concorso suddetto e fa rilevare che il ritardo nella nomina dei vincitori reca un grave nocumento agli aventi diritto.

(4 - 00846)

FABBRI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quali sono i risultati delle indagini fino ad ora svolte per scoprire gli autori dell'attentato compiuto a Pellarò, presso Reggio Calabria, ai danni della sede della LIPU, « colpevole » di aver organizzato una pacifica campagna di azione in difesa di una specie (il falco pecchiaiolo) fortemente minacciata a causa di una illecita pratica venatoria tollerata in Calabria, ancorchè la caccia abusiva venga esercitata con appostamenti fissi ubicati in torrette ben visibili collocate addirittura lungo le autostrade;

quali misure si intendono adottare sia per proteggere questa specie, che è parte non trascurabile del patrimonio ambientale, sia per individuare le eventuali connessioni fra la malavita locale e i nemici della natura;

se non si ritiene che questo episodio segnali ulteriormente l'inopportunità della proposta di depenalizzazione — già in di-

scussione in Parlamento — dei reati di bracconaggio.

(4 - 00847)

FABBRI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire con la necessaria fermezza perchè sia data esecuzione all'impegno più volte assunto, anche nelle passate legislature, in risposta alla segnalazione dell'interrogante, di provvedere alla installazione di un idoneo ripetitore sul monte Sillara, onde consentire la ricezione delle trasmissioni televisive in tutta la zona dell'alta Val Parma, con particolare riguardo al comune di Corniglio.

Si fa presente che la ricezione è nulla o costantemente disturbata ed imperfetta, quando invece le popolazioni che vivono in questa zona dell'Appennino parmense pagano regolarmente il canone.

Si rileva, infine, che si tratta di una decisione che serve a ridurre lo stato di emarginazione in cui versano le popolazioni locali, che vivono e lavorano, anche ad alta quota, in questa area appenninica.

(4 - 00848)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

quante sono le scuole di danza classica e moderna in Italia e qual è la loro distribuzione geografica;

quante di queste sono pubbliche (presso accademie, conservatori o enti lirici) e quante private;

quante, fra le private, hanno richiesto e ottenuto la presa d'atto ministeriale;

quante di queste scuole (ancorchè il requisito non sia più richiesto sulla base della sentenza n. 240/70 della Corte costituzionale, che ha dichiarato illegittimo l'articolo 3 della legge 4 gennaio 1951, n. 25) sono rette da insegnanti in possesso di titolo di maestro di danza conseguito in Italia o all'estero;

se il Ministro è a conoscenza del fatto che l'enorme proliferazione di corsi e di scuole di danza classica e moderna, avvenuta in conseguenza della succitata sentenza

della Corte costituzionale, mentre da un lato ha avuto il benefico effetto di creare stuoli di tersicorei e legioni di ballettomani, dall'altro, qualora gli insegnanti non siano all'altezza del loro compito, rischia di compromettere l'integrità di quegli allievi-bambini che si avvicinano alla danza in non perfette condizioni fisiche.

Infatti (ferma restando, a norma dell'articolo 33 della Costituzione, la libertà d'insegnamento delle arti e delle scienze), è opinione diffusa che un non corretto esercizio coreutico nell'arco dell'età evolutiva possa accentuare difetti congeniti e procurare anomalie della crescita regolare. Ciò può accadere quando i giovani allievi non siano preventivamente sottoposti a visita medica specialistica e quando inabili insegnanti li addestrino precocemente in modo troppo impegnativo.

L'interrogante chiede, pertanto, di sapere se non sia allo studio una regolamentazione che — limitatamente all'insegnamento a giovani in età di scuola dell'obbligo — imponga agli allievi una visita medica per ricognizione dell'idoneità fisica e agli insegnanti un titolo che li abiliti ad impostare i corpi dei bambini e degli adolescenti, e tutto ciò perchè dall'attività coreutica si ottengano solo quei benefici fisici e artistici desiderati dal costituente.

(4 - 00849)

PRESIDENTE. La seduta è tolta (ore 19,45).

ERRATA CORRIGE

Nel Resoconto stenografico della 104ª seduta, del 12 aprile 1984, pagina 56, prima colonna, i primi firmatari del disegno di legge n. 667 devono figurare nel seguente ordine: « Antoniazzi, Chiaromonte, Maffioletti... ».

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari